RIME

DI

PAOLO

FRANCONE.

RIME

DI

PAOLO

FRANCONE

MARCHESE DI SALCITO.

IN NAPOLI, MDCCXXXIV.
Con Licenza de' Superiori.

AL RE

SIRE.

PArrà strano a chiunque leggerà queste mie poche, e basse Rime, che io abbia avuto l' ardire di presentarle a

 un

un Re sì grande ; e a un Illustre e Vittorioso Condottier di Eserciti ; e le abbia presentate in mezzo allo strepito delle Armi in tempo che tutta l'Europa arde in un crudele Incendio di Guerra : Ma tosto passarà la maraviglia se si avrà considerazione , che un fedel Suddito le abbia al suo Principe consecrate a fine di porle sotto a' suoi grandi , e sempre felicissimi Auspici in tempo che spunta a' Napoletani tra le schiere di Gente armata più lieta , più sicura , e più durevole la Pace . Alla Maesta' Vostra adunque, o Sire, dono, dedico , e consacro queste rozze e inculte mie Rime in contrassegno del mio umi-

umilissimo ossequio : Sotto alla Vostra altissima , e potentissima Protezione le affido , avendo per fermo , che siccome VOI nella età più giovenile avete digià oltrepassato ne' Fatti più rinomati i più celebri Eroi dell' Antichità , così quelli avanzerete ancora nella Umanità , e nel Pregio di favorire gli studj , e le buone lettere . Inguisache nella Pace assai più che ne' tempi di Augusto si vedranno per VOI fiorir le Arti , e le Scienze , già vili ed abbiette per le calamità de' tempi passati; se in Guerra più di Cesare , che di se disse , che Venne , Vide , e Vinse , di VOI tutto il Mondo confessa , che in comparire nel

no-

nostro Reame, e così in quello di Sicilia le Vostre invincibili Insegne, non solamente avete Veduto, e Vinto la più forte Nazion del Mondo, il che non potè far Cesare, ma avete insieme arrecato a' Popoli la sospirata Tranquillità. E se Alessandro ad un sol colpo di spada il Nodo di Gordio che prometteа l' entrata nell' Asia recise, VOI non uno, ma cento indissolubili Nodi di que' legami che ci tenevano in dura servitù strettamente avvinti al solo lampo del Vostro vittorioso Brando avete franti e dispersi. VOI in somma, o SIRE, colla vostra venuta mutato avendo tutta la condizion del nostro Napoletano

no

no Regno reſo già miſerevol Teatro di tutte le più ſtrane vicende, e principiato un Governo tutto dolce, tutto ſoave, e tutto giocondo; oltre gl'immortali ringraziamenti, che vi ſi debbono da tutta la liberata Nazione, con ragione Ella ſpera che ſia cominciato un Periodo affatto diverſo da' paſſati ripieni tutti d' infinite miſerie, e di ſciagure, e ſi abbia ad intitolare Epoca I. la felice del Regno Napoletano già da ſervitù, e da miſerie ſorto nel Regnare di CARLO del Chiaro Sovran Sangue di BORBONE, Infante del più Gran Monarca del Mondo, RE quanto Giuſto e Saggio, altrettanto Pio, e Clemente. Or ſe al

ſuo

ſuo glorioſo RE, ſe al ſuo vittorioſo Liberatore; ſe al comun Mecenate, ſe al perpetuo Protettor di que' Regni, che l' alta Divina Provvidenza ha ſtabilito eſſer da Lui diretti, e dominati, non poſſa un riverente oſſequioſo ſuddito con franco animo le ſue fatiche preſentare per ricever dalla ſua Grandezza pregio ed ornamento, e farle con tal vantaggio comparir più di quelle che ſono; ove, e a chi mai più certo potrà il debole, il meſchino trovar ricovero, o ſicuro ſoſtegno? Per la qual coſa di bel nuovo ſenza eſitar punto a VOI ſolo, a VOI o gran RE con lieto, e intrepido animo queſte Rime fatte nella

mia

mia prima giovanezza presento, a VOI le dono, a VOI le dedico, a VOI le consacro: nè giudico poterle meglio assicurare che sotto al Vostro alto, e potentissimo Patrocinio. Supplico perciò la Vostra gran Generosità, nulla badando alla bassezza del dono, e del donante, ma solamente alla Vostra Grandezza, a volerle con benigno ed aggradevole animo accettare, e considerare nella offerta che di esse fo alla MAESTA' VOSTRA la mia umile, ed ossequiosa divozione, inmentrechè implorando dal Cielo alla VOSTRA REAL PERSONA infinita serie di felicissimi Anni per vantaggio ed esaltamento della nostra ormai

già

già florida Nazione, e sempre nuovi Trionfi, umiliandomi al bacio della Real mano mi dichiaro qual sono

Di V. M.

Umilifs. Devotifs. e Fedelifs. Suddito
Paolo Francone Marchese di Salcito.

*Per la Felicitazione d'*ITALIA *nell' esaltamento al Trono di* NAPOLI

Di CARLO DI BORBONE.

TErgi ITALIA da gli occhi il grave pianto,
Che a le grandi Ombre de'tuo'Eroi intorno
Sparso hai per lunga Etade in onta e scorno;
E virtù sveglia, che lor dorme accanto.

Poi tutta allegra in alta Festa e in Canto
Riprendi il tuo sembiante altero e adorno;
Ecco quel lieto e avventuroso Giorno,
Che sempre i Figli tuoi bramar cotanto.

Da l'Inclita tua Gente, e da la Ispana
Già surto è un PRODE, ed invincibil DUCE
Da lunga a torti servitude estrana.

Desta or di LIBERTA' la spenta luce
Nel cor de'Tuoi perchè si renda piana
Ogni erta strada, ov'Ei sue Squadre adduce.

A SUA

A SUA MAESTA'.

Signor che lieto su la eccelſa cima
Del Sacro Monte vi aſſidete altero
Cinto di Lauri e Palme, e de la opima
Spoglia tolta ora al German forte e fero.

Or Voi, che ſiete ove non giunſe Uom prima,
Dite quanto da l'aſpro erto ſentiero
Mancò quel Grande, che in sì chiara ſtima
Di Aſia eſpugnò l'ampio ogoglioſo Impero?

Qual balza arreſtò Ceſare? e qual valle
Mario, Pompeo, Camillo, Orazio, e Scipio,
Che Cartagine vinſe, ed Annibballe?

E a l'ardua impreſa per diverſo calle
Quanti Eroi priſchi diero un bel principio,
Che a mezza via rivoltar poi le ſpalle?

RI-

R I M E
DI PAOLO FRANCONE
MARCHESE DI SALCITO.

SONETTO I.

CHIUNQUE de' miei sospiri ode il concento
In rozze Rime, e in basso Stile e roco,
Ben' Ei ravviserà dal mio lamento
L'aspra piaga di Amore, e l'ampio foco.

Onde lo Spirto mio fu sempre intento
Al caldo, al freddo: in ogni stranio loco
Vaga Fera seguir; per cui già sento
Lassezza e affanno, e son di piagner fioco.

Or sol rimorso, e penitenza al Core
Prov' io del folle incerto aspro cammino,
Che tenni ne la mia più fresca etade.

E Voi, che udite i rei lacciuol di Amore,
Fuggite quale accorto Peregrino
Le torte dubbie perigliose Strade.

SONETTO II.

QUAL suole al nuovo April leggiadra Fera
Lasciar la scura sua rispolta Tana,
E per verde Selvetta amena e piana
Girne senza timor fastosa e altera.

Tal' Io andava sicur, se quasi'ntera
Regger parea Ragion la parte umana
Caduca e frale, che per torta e insana
Strada ne volge da la dritta e vera.

Ma ciò, che accader suole a Lei sovente,
Che incauta dà nel laccio, che l'ignudo
Pastor le ordisce, o il Cacciator l'ha teso.

Mi avvenne, ahi lasso! che di strale ardente
Ferimmi Amor, nè mi vals' elmo o scudo,
Che il Cor piagommi, e fu mio 'ngegno offeso.

SO-

SONETTO III.

QUAL nuova meraviglia in nostra Riva
Sorta veggiamo una felice Pianta,
Che tutto il bel Paese, onde deriva,
La 'nchina e onora come cosa santa.

Sono i suoi ramuscel di verde Uliva, (manta,
Che in tutto quel terren, che copre e am-
Sicuro il Pastorel, che a l'ombra arriva
Suona la canna sua, e ride, e canta.

La cima sua di casto e sacro Alloro
S'innalza verso il Ciel più folta e bella,
Ed io, che tanto le sue frondi onoro,

Prego la Terra, ed ogni lieta Stella,
Che sempre cresca con più bel lavoro,
Nè turbo mai, nè folgore la svella.

SONETTO IV.

VORREI cantar se Apollo, e le alme Suore
Mi avesser fatto divenir Poeta.
Vorrei dir ciò, che al Cor mi detta Amore:
Ma fare oltraggio a Lei, anch' Ei mi vieta.

Vorrei cantar di quel chiaro Splendore,
Che reca in fronte questa Donna lieta,
Che irradia il Mondo, e il sovran suo Valore,
Qual supera de l'altre ogni alta meta.

Vorrei cantar di Lei le Virtù conte;
La Beltà rara, il ver Costume: e poi
Mi taccio mesto pien di scorno e di onte.

In grazia, illustri Cigni, io prego Voi,
Che un dì beveste di Aganippe al fonte,
Per me cantate gli alti Pregi suoi.

SONETTO V.

ALTA e chiara Virtù, che ſenza velo
Nobil Donna in voi ſplende, e in voi ſi affi-
Serena fronte, in cui Natura, e il Cielo (na:
Poſero qualità quaſi divina.

O Scoglio di valor, ch' eſpoſto al gelo,
A l'acqua, a' venti mai non cede, o china.
Guance leggiadre più che Roſa in ſtelo
Allora aperta a l'aura mattutina.

Vive Pupille, che di ardente foco
Già l'Alma an piena, e toltala di pace:
Voi di Amor gloria ſiete in ogni loco.

Se foſſe lo mio ſtil, qual' è verace;
Tra Noi udito, e più ſublime un poco,
Il grido andrìa da le Alpi a l'onda Trace.

SONETTO VI.

SI roco è il Suono, e sì la vena è umile,
Che poco o nulla posso farvi onore:
Onde ne incolpo spesso il mio Signore,
Ch' erger potrebbe lo mio basso stile.

E vuole, che tra il Vulgo abbietto e vile
Verghi le Carte, e che non mandi fuore
Sparse con egual lagrime e sudore
Le Rime mie, che io stesso tengo a vile.

Almen potess' in parte, ciò che ammira
Italia tutta, e le Region lontane
Odon con istupor la chiara fama;

Di voi Donna ridir co la mia Lira
Le belle Luci angeliche e sovrane,
Da cui nasce il mio Amore, e la mia brama.

SONETTO VII.

VIVACE fiamma, che dal dolce Viso (de:
Di voi, Donna, sfavilla, e il Cor mi accen-
Vaga Fronte e serena, in cui sta affiso
Il viver mio, che da' suoi cenni pende:

Occhi leggiadri, dove Amor diviso
Posto ha il suo lume, che sì chiaro splende:
Bocca di fine perle, che in un riso
Toglie il Cor da timore, e in pace il rende.

O Man di puro latte: O crespe Chiome,
Che vincon l'Oro, e l'Ambra di colore,
Perchè a me non sia dato un' altro stile:

Onde co le mie Rime il vostro Nome
Si ergesse a volo, ed acquistarvi onore
Potessi tal, che fosse a Voi simile?

SONETTO VIII.

FERMATI Amore a riguardare un poco
Questa giovane Donna onesta e bella,
Che in man tien l'Arco, e le aspre tue quadella,
E a suo voler mi fiede, e il prende a gioco.

Poi guarda lo mio Spirto or pronto or fioco
Pender sempre da sua dolce favella;
Come or mi tiene in calma, ora in procella,
Or mi pone alto, ed ora in basso loco.

Guarda com' Ella scherza, e come ride,
Come muove il bel piè per l'erba verde,
Che mai cosa mortal non par che sia.

Guarda i begli Occhi, le mie scorte fide,
Avanti a cui suo lume il Sole perde:
Da ciò nasce, Signor, la pena mia.

SO-

SONETTO IX.

VAGA Colomba, che del Secol nostro
Siete verace onor, l' esempio raro:
O de le Donne grandi unico mostro
Di eterna fama incontro al Tempo avaro.

De le alte Trombe fora il Valor vostro, (ro
Che al Greco, e al Mantovan le tempie orna-
Di verde Alloro; e di quel terso inchiostro,
Che fè il nome di Laura a Noi sì chiaro.

Sol da laudarsi in dolci Rime degno,
E non da me co la palustre Canna
In rozzo suono, e in canto roco e umile.

E a far ciò ben conosco esserne indegno:
Ma incolpatene Amor, che il Cor mi affanna,
E preme, e pugne oltre l' usato stile.

SONETTO X.

ESCE dagli Occhi di voi, Donna, un lume,
Che lo mio Cor distrugge a poco a poco:
E mai non cangia Amor suo fier costume
Di aggiugner soffio a l'esca, e legna al foco.

Onde Io son caldo a le più algenti Brume,
Di ghiaccio al Sol, piangendo in ogni loco.
De le lagrime mie veduto ho il fiume
Gonfiarsi spesso, e risuonar più roco.

Ciascun che sa, come il desir mio nacque,
Come crebbe al voler di Stella rea,
Non crede a me s'io narro mia sciagura.

E pur non vi ho veduta in mezzo a le acque,
Come vide Ateon la bianca Dea;
E in pensier son cangiato, e in figura.

SO-

SONETTO XI.

Io Non posso narrarvi il gran contento,
Donna, ch' ebbi l'altro ieri a l'ora nona,
Quando Voi vidi al luogo, ove mi sprona
Sovente Amor con passo or presto or lento.

Vidi il bel Viso, onde sì dolce sento (na:
Fiamma nel Cor, che unqua non mi abbando-
Udii vostra favella, e ancor vi sona
Il conforto, che deste al mio lamento.

Vidi i Crin di oro, e il vivo acceso lume
De gli Occhi neri, e quella bianca Mano,
Che Amore, e il Ciel più bella far non sanno.

Vidi vostro alto angelico Costume,
Il Portamento altero, e il Guardo umano,
Che mi tolser da pena, e da ogni affanno.

SO-

SONETTO XII.

QUAL si vede al mattin quando rivolta
Il Sole a noi la chioma sua lucente,
Che al primo lampeggiar da l'Oriente
A le Stelle minor la luce è tolta.

O qual veggiam la Nebbia essere sciolta
Da un lieve venticel tosto e repente;
E a l'apparir de la Stagione ardente
La Neve farsi liquida e disciolta.

Tal si oscura Valor, Virtù, Costume
Tra le altre Donne de la nostra etade,
Che da la Gente han di più belle il vanto.

Quando il sovrano e folgorante Lume
Appar di questa altera alma Beltade
Cagion de' miei sospir, del grave pianto.

SO-

SONETTO XIII.

QUANDO verrà l' avventuroso giorno,
Che non prenda Madonna a scherno e a
Le mie pene, i sospiri, il piãto, e il foco, (gioco
E altera non mi faccia oltraggio e scorno?

O quando il suo bel Viso onesto e adorno
Ver me seren si faccia a poco a poco?
Sapessi il quando, o il fortunato loco,
Che ivi sempre farei il mio soggiorno.

Ivi starei da che la chiara Aurora
Comincia a comparir da l' Oriente
Finchè Febo i destrier riponga in Teti.

Nè partirei poichè la Notte fuora
Cacciato avesse l'altro dì splendente:
Così trarrei tutt' i miei giorni lieti.

SO-

SONETTO XIV.

SPESSO muovo a Pietà le Querce e i Pini,
Gli Abeti, gli Olmi, l'Elci, i Cerri, e i Faggi,
Gli Augelli, i Pesci, e gli Animai selvaggi,
Le Rupe, i Colli, e i duri Sassi alpini.

Arrèstate si son ne' lor cammini
Le Belve, e i Mostri a' sospir miei non saggi:
E quando fia, che i vostri ardenti raggi,
Donna, sian verso me placidi e chini?

In lagrime mi sfaccio a Voi davante
Mercè chiedendo, e sempre in Voi più altere
Veggio le belle Luci, e più sdegnose.

Adunque è ver, che le insensate Piante,
I Sassi, l'Erbe, i Serpi, e le aspre Fere
Son di Voi meno sorde, e più pietose?

SO-

SONETTO XV.

QUANDO più pace, o dolce mia Guerrera,
Vi chieggio in atto umile, e disarmato,
Allor più inesorabile ed altera
Vi scorgo, e di rigore il viso armato.

Nè posso dirvi mai qual son, qual era,
Come or si è fatto rio mio dolce Stato;
Poichè per Voi una Saetta fera
Al Cor mi giunse Amor pel manco lato.

Che Voi, cui nulla cal del mio dolore,
Come colpa non fia de' vostri Lumi,
Schernite ogni mio affanno, ogni mia pena.

Adunque andrò tra il più selvaggio orrore,
Qual ferita Cervetta a' Stagni, a' Fiumi,
Sempre piagnendo, ove più il duol mi mena.

SONETTO XVI.

LA cieca Voglia, e il mio Signor feroce,
Che a voi Donna crudel diemmi in balìa,
Onde ſtrage di me fu così ria,
Che per ridirla io non ho ſpirto e voce.

E quella Fiamma, che nel Cuor mi coce
Sì ſtranamente, che la morte mia
Chiara veggendo, per l'uſata via
Forza è che io cerchi quel, che più mi noce.

Mi an sì ridotto a miſerevol Stato,
Tolto il vigor, l'ardire, e ogni mia poſſa,
Che già ſon preſſo al duro paſſo eſtremo.

E quando fia voſtro rigor cangiato
Da ſervir lungo, e allor che io piango e gemo,
Voi da verace Amor ſarete moſſa?

SO

SONETTO XVII.

QUALOR mi veggio diſarmato al Campo
Ove ciaſcun Guerrier perde il ſuo ardi-
E veggio folgorar qual chiaro lampo (re,
Gli ſtral del mio Signor pronti a ferire;

Mi volgo intorno a riguardar ſe ſcampo
Alcuno ſia, o guado per fuggire:
Ma ſempre trovo Lui, che mi è d'inciampo,
Che mi vuol morto, e non mi fa partire.

Luogo niuno non trovo, che mi aſconda
Da l'ira ſua, da l'arte, e dal fucile, (Sponda.
O ſia in Boſco, o in Cittade, o in Fiume, o in

E Voi, Madonna, che il mio Stato umile
Guardate altera, quando ſia gioconda
Mia Vita un' ora, e Voi cangiate ſtile?

SONETTO XVIII.

ALLORCHE' *sferza Febo a Noi vicino*
I ſuoi deſtrieri, e il Carro di oro mena
A render la Stagion calda e ſerena,
Che neve ſtrugge in ogni Giogo alpino.

Suol di età carco, e ſtanco Peregrino
Portarſi al rezzo in una piaggia amena,
Ivi rinfranca la ſmarrita lena
Perchè ſiegua ſuo primo aſpro cammino.

E il rozzo Villanel ſua vanga dura
Laſcia di ſudor molle, e a un freſco Rio
Tempra il caldo, e la ſete a l'acqua chiara.

E ſol Io tra ciaſcun mia grave arſura
Laſſo ſpegner non poſſo: adunque il mio
Dolore avanza ogni altra doglia amara.

SONETTO XIX.

VOIGE il terzo anno, che nel cieco loco
Di sua Prigione Amor menommi, e riede
Quel giorno, che al mio Cor smarrito, e fioco
Giunse lo stral, che ancor mi punge e fiede.

Ma, lasso, quel soave ardente foco
Da cui l' Alma sperava aver mercede
Altrove alluma, e me già stanco e roco
Per cotanti sospir non cura e vede.

Ahi, che il membrar la mia dolce e smarrita
Libertà cara, al duol dà forza, e intanto
Mia virtù si riman cieca e invilita.

Torna quel dì, tornan quell' ore, e tanto
Torna più fiero Amore, e vuol che vita
Io più non tragga, o sempre tragga in pianto.

SONETTO XX.

L'ALTERA Donna mia, che di beltade
E' sola al Mondo, in man di cui Amore
Pose il governo di mia fresca Etade,
Che par sia giunta al Verno, e sta sul fiore;

Lieta sen va, perchè mia speme cade
Ver me sdegnosa, e tutta odio e rigore:
Lascia me oscuro, e oscure le Contrade
Che pria chiare facea col suo splendore.

Come in torbido Mar Uom resta allora
Se infranta la sua Nave, ancor quel legno
Vede andar lungi, onde credea salute:

Tal rimango io vie più dolente ogni ora,
Che il Ciel mi toglie ancor questo sostegno
Di vederla e mirar sua gran Virtute.

SO-

SONETTO XXI.

QUEL giorno, che partì la Donna mia
Accolta in braccio del novello Amante,
Come potrò ridir la doglia ria, (te?
Che il Cuore oppresse in quel medesmo istan-

Non mi fido narrar, se alcun desia
Udir la storia amara e stravagante:
Quante pene io provai quand' era in via
Festosa allegra, e da me sol distante.

Bastami il dir, che allor mi parve il Sole
Coprisse i raggi suoi, e tutto il Mondo
Restato fosse un solitario orrore.

E le cose più belle, uniche e sole,
Le Danze, i Suoni, ed il Cantar giocondo
Fantasmi eran per me, larve, e timore.

SONETTO XXII.

Riſpoſta al Signor D. CASIMIRO ROSSI, ora degniſſimo Arciveſcovo di Taranto, e molto Amico dell' Autore, ad un Sonetto, che comincia: *Poichè in romita, e in ſolitaria parte...*

ME 'N vado CASIMIRO *in erma parte*
Lungi da la mia fiamma, e più mi ſpiace
Te mia guida laſciar, da Cui ſol pace
Sperar potea, che da me Amor diparte.

E pur quanti ſoſpiri ho ſparſi in carte
Per ſeguire un Signor crudo e fallace,
E per laudar Colei, che il mio verace
Amor non cura, e di lui l'Armi e l'Arte.

Or chieggon tregua, e ben vorrei quell' eſca
Fuggir, cui allettommi il crudo Amore,
Rendendomi ebbro ne l' Età più freſca.

Tuoi detti ſeguirò, ſe tal veneno
Poſſa guarir de' due Scrittor l' onore:
Ma ſenza Te non potrò farlo appieno.

SO

SONETTO XXIII.

QUANTO è cauto il Villan, quanto il Pastore
Di me è più saggio, che da sua Capanna
Qual segua il dì conosce al primo albore,
Se sia torbido, o chiaro, e non s'inganna.

O come parve a me gentile Amore
Quando diedi a' suoi lacci! or che mi affanna
Improviso mi giugne il suo rigore,
Che a piagner sempre, hai lasso, mi condanna.

E il buon Nocchier, che in Ciel sereno e puro
Se osserva in Orion che nube si alza,
Teme smarrito la procella nera;

Di me si ride, che franco e sicuro
Tra sterpi e pruni, e per orrenda balza
Seguo di notte una selvaggia Fera.

SONETTO XXIV.

CREDEA, che in queste Selve ombrose e sole
Di questa erta Contrada aspra e romita
Trovasse posa l'Alma sbigottita,
Che de' suoi primi danni ancor si duole:

Ma la Speranza pur, com' Ella suole
Esser fallace, ne la Età fiorita
Mi ha fatto sì, che unqua non possa aita
Sperar da ciò, che vede, e scalda il Sole.

Però che più dolor mia Vita trista
Tra Rupi ingombra, e sotto un Pino assiso
Spargo voci di doglia a furor misti.

E talor parmi, tra l'orror, quel Viso
Lungi mirar, che più mi ange e contrista;
E immobil mi rimango a un Tronco affiso,

SO-

SONETTO XXV.

QUAIOR vo ripensando i Mesi e gli Anni
Che speso ho in pianto a la Tirrena Riva
Dietro Fera di amor, di pietà priva,
Sola cagion de' miei sì gravi danni.

Quanti ho sparsi sospir, sofferti affanni
Al crudo Verno, e a la Stagione estiva
Colei seguendo, onde Amor sempre ordiva
Al mio Cuor nuovi lacci, e nuovi inganni.

E guardo poi, che cruda ingiusta mano
Colse il bel fior quando il credea già mio,
Trovomi, lasso, nel dolor sì vinto;

Che vo gridando allor per Monte e Piano:
O crudo Amor, o van folle desio
Come mi avete in basso loco spinto?

SONETTO XXVI.

ALLOR che Io più sperava aver novella
Di Voi dolce mia pena, e mio conforto,
Fate al mio grande Amor sì grave torto,
Che ritorna il Corrier senza di quella.

Ed Io aspettando da la prima Stella,
Ch' esce la sera finchè il Sole è sorto,
Stato sono più dì tra vivo e morto
Solo a piagner rinchiuso entro una Cella.

Sperando sol da Voi alcun ristoro
In questo duro Esilio, in cui mi manca
Ogni contento, se non vien d'altrove.

Non Gemme oriental vi ho chiesto, ed Oro:
Due Versi scritti da la Mano bianca,
Da quella Man, che ferma il Sole e move.

SO-

SONETTO XXVII.

QUALOR veggio Diana in mezzo al Cielo
Co le sue guance luminose e belle
Vincer di lume le minore Stelle
Quando chiara si scorge, e senza velo;

Sento sovra il mio Cor un freddo gielo,
Che par che a lagrimar solo mi appelle,
Poichè allor penso a le due Luci felle
Cagion del gran dolor, che in petto celo.

E mi rammembra aver più volte assisa
Veduta la mia Donna in mezzo a cento
Ninfe leggiadre, e ragionar con loro.

E con sua schietta e candida divisa
A tutte torre il pregio, come l'Oro
Al Ferro il toglie, al Rame, ed a l'Argento.

SONETTO XXVIII.

TAL noja è ſtar lontan dal vivo Lume
Del mio bel Sol, che ſplēde in altro Cielo,
Che il dì fuggo da gli Uomini, e mi celo,
La notte laſcio poi albergo e piume.

E le Stelle contemplo, e ogni Nume
Che aſconde ſotto il ſuo leggiadro velo
Ciaſcun Pianeta, indi il notturno gielo
Par che il freddo mio Cor copra, e conſume.

Poi di nuovo il deſir lo ſcada e accende:
Allor raccolgo tutto il mio vigore
Richiamando mercè finchè ſon laſſo.

Quando poi l'Alba il nuovo giorno rende,
Ricomincia più fiero il mio dolore,
Che romperebbe ogni più duro ſaſſo.

SONETTO XXIX.

NON Etna, non Vesuvio alto e fumante,
O se altro fier Gigante in altro loco
Sassi o Monte ricopre, tanto foco
Chiudon, quanto nel petto un Cuore amante.

Io per pruova lo so: Se ancor distante
Da la mia Donna son già fatto roco
Per cotanti sospiri, e a poco a poco
Poco ho più da tirar mia Vita avante.

Quanto ho soferto in così verde Etade
Lo san le Selve, i Boschi, e le Spelonche,
Gli Augei, le Fiere, i Poggi, i Sassi, e le Acque.

E ciò che sia in queste aspre erme Contrade;
Poichè dì e notte piango, e in voci tronche
Bestemmio Amor, cui farmi gramo piacque.

SO-

SONETTO XXX.

QUELLA più cruda, e più feroce pena,
Che provan giù ne lo ſpietato Inferno
L'Alme rubelle, che in dolore eterno
Dannate ſono a la infocata arena,

Or ſoffro, che la viſta alma e ſerena
De' vaghi Lumi rei più non diſcerno;
Così mi veggio in mezzo a un crudo Verno
Senza il mio Sol, che poſſa darmi lena.

Se di veder talor la vaga Idea
Crede impreſſo in un Saſſo il dolce Viſo,
O ne' tronchi de' Pini, o de gli Faggi;

Toſto la mia ſciagura infeſta e rea
Mi toglie da l'error: Così conquiſo
Piangendo vo per luoghi ermi e ſelvaggi.

SO-

SONETTO XXXI.

Quanto più fuggo dal ſovrano Lume
Di Colei, che ver me fu ſempre fella,
Parmi vederl' aſſiſa a un Fonte, o a un Fiume
Sdegnoſa in atto, e a lagrimar mi appella:

E Amor, che mantien ſempre il ſuo coſtume,
Battendo l'ali accreſce mia procella,
Perchè il pianto mia Vita un dì conſume,
E cada eſtinto per le ſue quadrella.

Onde Io qual Uom, che ſia già preſſo a morte,
Ardo, agghiaccio, pavento, ſudo, e tremo,
Fuggo, reſto, ſoſpiro, e piango, e grido:

Di me mi lagno, e di mia cruda Sorte,
De la mia Donna, e di un Signore infido,
Per cui di mia Ragion ſon reſo ſcemo.

SO-

SONETTO XXXII.

Al Signor D. CASIMIRO ROSSI, che risponde col Sonetto, che comincia: *Quella Fera gentil, che in verde Etade....*

ROSSI *gentil: o de la nostra Etade*
Chiaro splendore, e fiamma illustre e vera,
Onde non sol la nostra gran Cittade,
Ma tutta Italia ne va gonfia e altera;

Io del Regno di Amor le dubbie strade
Ho corso, ahi lasso, una selvaggia Fera
Seguēdo al ghiaccio al caldo: or dove lo vade
Non trovo più a l' uscir la porta ov' era,

Felice Te, che le sicure vie
Di Onor calcasti, e con più Duce fido
Sul sacro Monte al fin ti veggo asceso.

Or Tu, che sai l' alte sciagure mie,
Acciò si aggiunga al tuo bel Nome grido,
Scortami, prego, lo mio 'ngegno offeso.

SO-

CANZONE I.

NON *per volger del Ciel, nè perchè lunge*
Da la mia Fiamma viva
Io tragga i mesti giorni, Amor si parte:
Ma il Cor già lasso oltre l'usato punge
In quest' alpestre Riva,
Che non mi fido più ridirlo in carte.
Ogni solinga, ogni romita parte
Piagnendo la mia prima Età felice
Cercato ho già, e i Boschi, e l'aspre Selve,
E qual sia più selvaggia erta Pendice,
Seguendo le orme de le crude Belve:
Nè altri veggio, o discerno, che il fallace
Empio Signor, che tolse a me la Pace.

STANZA II.

L'empio Signor, che per ſuo rio coſtume
Unqua ſi vide ſazio
Di amaro pianto, o di aſpro e fier dolore:
Ma vuol che il Fuoco ſuo arda e conſume
Con uno interno ſtrazio
L'Alme che ſon ſubbiette al ſuo rigore.
Perciò variar non può ſtile il mio Core
Di pregare una Fera, che mi aſcolti,
E forte grido in queſti ombroſi Boſchi
Dicendo: Occhi leggiadri, perchè tolti
Voi foſte a me? Or tra i dì triſti e foſchi
Veniſſe un voſtro raggio a far ſereno
Un ſolo iſtante, e me di gaudio pieno.

STAN-

STANZA III.

Pur fora tempo omai, poichè Io già vidi
Non ſenza gravi lai
Raccor ſei volte le mature Biade,
E ſei rifarſi gli amoroſi Nidi
I dolci Uccelli e gai
Per le Foreſte, e per le uſate Strade:
Poi vidi queſte alpeſtri erme Contrade
Coverte tutte da la bianca Neve
Languide e ſmorte farſi, e la Campagna
In viſt' adombrar più mia Vita greve.
E invan ſi ange il deſir, ſi affanna, e lagna,
Se mai ſcorto ho pietà dal dolce Viſo,
Che sì da lungi ancor mi tien conquiſo.

STANZA IV.

Quale aspra Selce in su lo Giogo alpino,
A la Procella nera,
A l'Aer crudo esposta, a l'Acqua, a' Venti,
Sempre più indura; tal per mio destino
La vaga e crudel Fera
Divien sempre più sorda a' miei lamenti:
Onde i miei passi fatti or tardi e lenti
Via più di un Peregrin, che sia già lasso
Per cammino aspro e lungo; il grave affanno
Mi preme sì, che sovra un nudo sasso
Caggio talora; e ciò che tutti sanno
Ridico in pianto, e in dolorose grida
Pur Morte chiamo, e non vi è chi mi uccida.

STAN-

STANZA V.

O *Fortunato chi da tal legame*
Visse lungi, e disciolto,
E non provò de le amorose tempre:
Ahi quanto or ben discerno, che tai brame
Poi fanno un' Uomo stolto
Sì come Io son, che piango e grido sempre.
E ben mi avveggio come Amor contempre
Un piacer lieve, con cui nostra mente
Rende tosto ebbra co' gravi martiri:
Onde meschina geme, e omai si pente
Aver sì mal fondati i suoi desiri:
Ciechi desir, che mi an spinto a l'estremo,
Bruciãdo al Verno, e a mezza State Io tremo.

STANZA VI.

Timor mi assal, che ne la Età mia fresca
In cui sono pur anco,
Tra via non manchi il natural sostegno:
Se cibandomi Amor di sì cruda esca,
Ormai debole e stanco
Mal si governa più l'afflitto ingegno:
Ed Io ridotto a così strano segno,
Che temo d'ora in ora esser d'appresso
La opposta Riva, ed udir le alte strida
Del Popol grande, ch'è restato oppresso
Da sua cruda ira, ed ivi piange e grida:
Onde rott' i piensier, gli occhi già lassi,
Volger vorrei per via migliore i passi.

E uscendo dal suo Regno, il venen rio
Ivi deporre, che gli Uomini assonna:
Ma il crudo, che vien meco non permette
Ch' Io serva miglior Signore, o altra Donna:
Onde mesta Canzon, le Ragion dette,
Uscendo da le Selve, e Lei davante
Reca, e i Sospir di disperato Amante.

CAN-

CANZONE II.

BEN fora alto Signor ragione omai,
Poichè sazio esser dei, Io son già stanco,
Umidi gli Occhi miei mirar, che unquanco
Non fur di doglia scarchi, e di aspro pianto;
Sciormi da' rei lacciuo', con cui il manco
Piede, in entrando in tua Prigion, lasciai
Legar senza difesa, allorchè i rai
Vidi del vago Viso onesto e santo.
Sai ben qual mi restai al dolce incanto,
E come ne l'amaro
Tuo Regno dopo andai co gli altri a paro.
Legge al mio Cuor fu il tuo volere, e scorta
La speme or cassa e morta:
E sai pur ben, che per seguirti, spesso
Mia Ragione in non cale ebbi e Mestesso.

STANZA II.

Ma ora che mi ſi cela per gran tratto
Di Paeſe e di Ciel l'oneſto Viſo
De la mia Donna, e il dolce Labbro e il Riſo,
Che Uom può render quà giù lieto e beato;
Poichè laſſo per rio deſtin diviſo
Fui dal mio Sol, con Lei fuggiſſi ratto
Ogni piacer, e il Cor mi ha ingombro affatto
La triſtizia, e il dolore oltre l'uſato;
Veggendomi ad un tal dolente ſtato,
Son di mia Vita in forſe
Quale Uom, cui cruda Serpe il piede morſe
In ermo loco, ove non è chi il ſani.
Così miei penſier vani
Vo ſcuotendo da me, che ſono or lungi
Da la mia Fiamma, e Tu mi sferzi e pungi.

STAN-

STANZA III.

Dico da Lei, che per queste aspre Piagge,
Ove raro è il sentier, rara di Uom l'orma;
E sol de' miei lamenti, o veglia o dorma,
Si ode il pietoso suon, la cerco invano.
E quella di Beltade unica forma,
E le sue grate parolette e sagge
Vedere, e udir per queste vie selvagge
Spero indarno girando il Monte e il Piano.
Nè il chiaro e vivo Sol, che assai lontano
Splende suo lume, trovo:
Onde mi assale un' altro dolor nuovo,
Che al fine condurrà mia stanca Vita;
Poichè non posso aita
Sperar da Lei, ch'è lungi, e non m'intende,
E sempre maggior desio il Core accende.

STAN-

STANZA IV.

Perciò ti prego Signor mio, che pace
Doni al mio Cor, che in tormentoso foco
E' omai consunto, e dal rinchiuso loco
Traggimi al fin de' forsennati Amanti.
Guarda come i sospir mi han fatto roco:
Niuna cosa trovo Io, che più mi piace:
Sono a me in odio, e incontro Te Io audace
Spesso mi adiro ne' miei gravi pianti.
Così prostrato un giorno a Lui davanti,
Che pien di fiero orgoglio
Assiso stava su l'aurato Soglio,
In atto Io supplichevole ed umile;
Ma d'altra via simile
Ad Uom, che si quereli, e ragion chiede
Da chi strazj riceve per mercede.

STAN-

STANZA V.

Mi rispose quel crudo empio Tiranno
Dal gran Seggio real: Quanto se' stolto,
Tanto in me regna bontade, se ascolto
Tuo folle ardire, e le tue voglie insane.
Or dimmi Tu, quando il leggiadro Volto
Miravi di tua Donna, e il dolce inganno
De' suoi begli Occhi, non chiamavi l'anno
Fortunato, e il dì in cui le alte e sovrane
Due Luci al Mondo sole, e sovraumane
Fur scelte, e date in sorte,
Che di ogni tuo pensier fossero scorte?
E quando poi ridente in Te volgea
Le Labbra, in cui sedea
La mia Virtù come in suo Seggio altero,
Amor non era allor Tiranno, e Fero?

STAN-

STANZA VI.

Quando ſcioglica la Lingua in dolci accenti,
Che certo ti rendean del ſuo amore;
Quando ſovente co' ſoſpir, che fuore
Mandavi Tu dall' infocato petto,
Si miſchiavano i ſuoi, e al tuo ardore
Ella bruciava, e ſpeſſo co' lamenti
Oſcurava il bel Viſo, e i rai lucenti;
Qualor Tu pien di affanno, e di ſoſpetto
Del ſuo amore temevi, e del ſuo affetto,
Certo non mi nomavi
Empio, Crudel, Tiranno: ma ſoavi
Erano i lacci miei, dolce lo ſtrale.
Or che il tuo grave male
E' giunto al verde indarno chiedi aita:
Paſſar convienti in duol tua breve Vita.

CHIU-

C H I U S A.

Colà ne andrai Canzon, dove Madonna
Accanto del ſuo Bene
Mena tranquille, nè più a Lei ſovviene
Il fido Amor primiero, i giorni e le ore.
Dille, che tra l'orrore
Di ſolitaria Selva Io vivo in pianti,
E queſto è il premio de' Fedeli Amanti.

SE-

SESTINA.

NON tãte Stelle ha il Ciel qualor più chiara
Svela la faccia sua l'umida Notte:
Nè tanti Pesci ha il Mar; nè in ogni Selva
Si annidan tante Belve, e tanti Mostri,
Quanti sparsi ho sospir per cotanti Anni
Dal caldo petto, e da' mesti occhi pianto.

Volto ho mia fresca Etade in pene e in pianto
Cruda Donna seguendo, al Mondo chiara
Per Beltà, per Valor; e i miei verdi anni
Consumati ho piagnendo e giorno e notte;
E meno aspri di Lei provato ho i Mostri,
Ed ogni altro Animal, che alberga in Selva.

SE-

SESTINA.

Men sorde le alte Querce in erma Selva,
Gli Scogli in Mar, ch'Ella al mio lungo piã-
Perciò son reso più simili a' Mostri, (to:
Che ad Uom, che viva; e la mia fronte chiara
Volta si è omai in nubilosa Notte,
E lasciato ha il seren de' suoi primi anni.

Già sei rivolto ha il Cielo, anzi sette anni,
E sette volte ogni più antica Selva
Ringiovanì sua chioma; e vidi Notte
Or breve, or lunga farsi, e sempre in pianto,
Chi il crede? mi ha trovato l'Alba chiara,
Che avrei mosso a pietà pur anco i Mostri.

SESTINA.

Cercato ho più di un Bosco, e fin de' Mostri
Le tane, le spelonche per tanti anni,
Trascorso ho la Stagion torbida, e chiara,
Al freddo, al caldo, al mõte, al piano, in selva,
Sempre la pena mia sfogando in pianto
Al dì sereno, e in la più buja notte.

E quando ne la cheta ombrosa Notte
Predean riposo, e gli Animai, e i Mostri,
Io la spendea in aspro amaro pianto:
Così ho scorso finora i miei freschi anni
Quando in Cittade in pompa, e quãdo in Sel-
E spesso a piè di una Fontana chiara. (va,

Fuggo or la Luce chiara, e in atra Notte
Uom son fatto di Selva, e sozio a' Mostri, (to.
Che il mio Scoglio in tãti anni è sordo al piã-

SO-

SONETTO XXXIII.

QUEL fero cibo di cui il mio Signore
Mi pasce e nutre, e sono ormai sett' anni,
Fammi morte bramar, e i giorni, e le ore
Parer più lunghi, ed an sì presti i vanni.

Mi sface, mi consuma, e rode il Core
Peggio che non fa il tarlo a' vecchi panni.
Ardo, e brucio qual fiamma, e dentro e fuore
Mi danno assalto ognor più gravi affanni.

Noja mi è ciò che veggio, e ciò che sento;
E quanto col suo giro scalda il Sole
Tutto mi spiace, e tutto mi è tormento.

Ed odio chi di me curar non suole,
Odio Amore, e me stesso che il consento:
Tal' è mio stato a chi sapere il vuole.

SONETTO XXXIV.

Risposta ad un Sonetto del Sig. D. GIUSEPPE PALMA Duca di Sant-Elia, che comincia: *Amor, Madonna, e le mie ingorde voglie ec.*

NON val Ragion, non val Valore estremo,
Amico PALMA, *incōtro Amor, che toglie*
Virtù tosto a lo 'ngegno, e il rende scemo
Di quel bel lume, che dal ver si coglie.

Perciò gli Eroi, e i Dei, a dirlo Io tremo,
Vinse e sconfisse, e le alte opime spoglie
Diè per scherno a l'obblio in vasto Eremo,
E coprille di fango, e secche foglie.

Questo membrando, spesso piagner soglio;
Nè Madonna ver me tiene altro stile;
E a scherzo prende il pianto e le parole.

Or vorrei ben leviare il tuo cordoglio:
Ma quel crudel, che Ambi nel verde Aprile
Ne colse al laccio, or sì lasciar non suole.

SO-

SONETTO XXXV.

COM' egro in bosco, e afflitto Peregrino
Allor che vede la orrida Stagione
Scuoter le foglie a l'Olmo, al Faggio, al Pino,
E venir neve dal Settentrione,

Si turba, e arresta in mezzo del cammino
Quando non mira Albergo, nè Persone:
Poi piagne il miserello a viso chino,
Membrandosi la sua dolce Magione.

Così Io, che nel dolor mi veggio vinto
In questa immensa Selva de' sospiri,
E guardo Amor sempre ver me più irato:

Mi attristo, e grido incontro a' miei desiri,
Che a sì infelice Vita mi an sospinto,
Lasciando il dolce mio primiero Stato.

SONETTO XXXVI.

TRA me dico talor: Lasso che giova
Menare in pianto le Stagioni intere?
Viver solingo tra deserte e fere
Selve romite, e star cogli Orsi a prova?

Dormire a Ciel scoverto ancorchè piova?
Vegghiar le notti oscure orride e nere?
Fuggir la vista de le luci altere,
Ch'ebbro mi reser ne la Età mia nova?

Lasciar Cittadi, e dove il duol mi mena
Piagner sempre mio grave estremo danno
Cercando i monti, il piano, e ogni erma riva?

Che Amor perchè si accresca più il mio affanno.
Mi porge innanzi sempre la mia pena
O vegli, o dorma, o pensi, o parli, o scriva?

SO-

SONETTO XXXVII.

*OR CHE ogni verde e lieta piaggia aprica
E tutto intorno le Campagne, e il Cielo
Copre Verno di fosco orrido velo,
E le piante di neve, e i sassi implica;*

*Penso a la vaga e crudel mia Nemica,
Per cui tremo, pavento, sudo, e gelo;
Ch' empia cacciò pietà, che io sempre anelo;
E oppresse nuovo Amor la Fede antica.*

*E il veder questa Valle, in cui già sparse
Stavan Rose e Viuole, or cassa e priva
Del suo decor giace sepolta e mesta;*

*Fammi il tempo membrare, onde prim' arse
Mia fresca Età di fiamma pura e viva,
Che or meno in aspra guerra, e in ria tẽpesta.*

SONETTO XXXVIII.

BEN' è ragion che ti riposi alquanto
Del breve e roco suon mia Lira stanca
Poichè quella per cui mia Vita or manca
Ode gli altrui sospir, non il mio pianto.

Credea con dolci note, almen per quanto
Mi era concesso, da man destra e manca,
Che Italia cinge il Mar, e dove imbianca
Continua neve le Alpi in freddo manto;

Alzar suo Nome, e far chiara ed illustre
L'alta Beltade, onde a l'età futura
Fosse Ella poscia in mille carte vista:

Ma son fatto or quasi uno Uccel palustre,
Che viva in limo, e a piagner mia sventura
Voce non ho, se non dogliosa e trista.

SONETTO XXXIX.

GRAN tempo divisai, se quello è Amore
Quale si pigne, un Garzon cieco alato;
O quel chiaro fulgente almo Splendore
Ch' esce da gli occhi de l'Obbietto amato.

Esser questo, non l'altro, dicea il Core
Sempre battendo al manco infermo lato:
Consentiva con forza assai maggiore
L' Ingegno: ma non era in chiaro stato.

Ragion raminga un dì a caso apparve
In sua magion: disse: Amor è un desio,
Che ne l'Uom nasce al veder sol vaghezza:

Quando Egli è impuro, tosto finte larve
Empion sua mente, e forte inganno e rio,
Che a morte il mena con sua gran tristezza.

SONETTO XL.

TRISTO penſier, che la mia ſtanca mente
Richiami al pianto con più larga vena,
E aggiugni al Cor novella ed aſpra pena
Perchè Io ſia ſol tra la più meſta Gente.

Unqua al Mondo non fue Uom più dolente,
E pur me il Fato a dolor nuovo mena,
Acciò mi avveggia ben, che ria catena
Mi tiene ancor, nè ſon le fiamme ſpente.

E tu cura mordace, onde veniſti
Con viſion cruda, e col timor ſuo vano
A recarmi più affanni ad ira miſti?

Tu ſtrignendomi il Cor con fredda mano,
Cagione or ſei, che più doglioſi, e triſti
Tragga i miei giorni in queſto loco ſtrano?

SONETTO XLI.

SAZIO dì sospirar, e omai già stanco
Di più seguir la mia Nemica altera,
Credea alquanto posar lo 'nfermo fianco,
E mezza pace aver, se non intera.

Già fuor quasi vedeva il piede manco
Da quel crudo lacciuol, che tosto a sera
Un miserel conduce, ed uscito anco
Esser credea da l'amorosa Schiera.

Un molesto pensier mio Cuore assalse,
Uscito credo da lo stigio Lido
Pien di freddo veneno, e in atra vista;

Schermo non fu, che incontro a lui mi valse:
Onde in restarne oppresso ancor Io grido,
Poichè torno a menar vita più trista.

SONETTO XLII.

OR CHE ritorna la Stagion, che il Prato
Si riveste di Fior vermigli e bianchi,
E di novelle Erbette, e par che manchi
La neve a' Monti, e il Mare ha il sen placato.

Sento che il mio Signor, di verga armato,
Scorgendo i miei pensier già rotti e stanchi,
Forte mi sferza, e cogli sproni a' fianchi
Mi punge, ed apre più l'infermo lato.

Onde Io torno a' sospiri, a' pianti, a' gridi
Quale Uom, cui trista offenda estrema sorte,
D'Amor mi lagno, e del mio fier Destino:

Così le Selve di amorosi gridi
Vo riempiendo, e spesso chiamo morte,
Che mi tolga da questo aspro cammino.

SONETTO XLIII.

OVUNQUE Io giri il guardo, o il passo mova
Per queste inculte Piagge alpestri e fere
Parmi veder le belle Luci altere
E Amor, che parli in una forma nova.

Par che dagli Occhi di Madonna piova
Insolita pietà perchè Io non pere;
E par che abbia desir di rivedere (va.
Quell' Uom, che a ria fortuna è stato a pruo-

E il mio Signore mi rampogna, e sgrida:
Perchè lasci meschin la prima impresa?
Torna a Lei, che Io ti diè per lume e guida.

Allor vorrei, come Persona offesa,
Di lor lagnarmi, ed innalzar le grida:
Verrò, poi dico, senza far contesa.

SO-

SONETTO XLIV.

IO debbo ringraziar quell' alta Mano
Che impresse così al vivo in poca tela
La Immagin di Colei, che ancor lontano
Arde il mio Cuore in ghiaccio, e in foco gela.

Poichè per Selve, e per Colle aspro, e Piano
Meco recandol, quando il desio anela
Veder suo vago Viso onesto e umano,
Spazio il pensier ove il suo Bel si vela.

E ciò fammi sentir sua gran distanza
Men grave, men dogliosa, e meno trista;
E mantien sempre viva la speranza.

Poichè la dolce e angelica sua vista
Parmi vederla, fuor sua antica usanza;
Ver me serena, e di pietà commista.

SONETTO XLV.

Risposta al Signor D. GIUSSEPPE DI PALMA Duca di Sant-Elia ad un Sonetto, che comincia: *Vago, e pensoso, in libertade, e vinto* e c.

QUANDO Io credeva avere il piè discinto
Da' rei lacci di Amor, e omai lontane,
PALMA *gentil, quelle mie voglie insane,*
Che tengono di error lo 'ngegno cinto;

Mi veggio, lasso, assai più stretto e avvinto
Di sue crude ritorte empie inumane;
E in darno gemo in queste piagge strane
In cui dal pianto mio sta il suol dipinto.

Or da Te lungi a più crudele guerra
Mi chiama armato di più fier rigore,
Cercando al suo Trofeo novelle spoglie.

Se mi conduce a la Città, che serra
Colei, che tiene in man mia Vita, e il Core,
E rinnova mie antiche amare doglie.

SO-

SONETTO XLVI.

PUR vi torno a vedere amene Rive
Dopo tanti disaggi, e tanto pianto;
In Voi nacque Colei, che mi fè tanto
Arder dappresso a le sue Luci vive.

Ma, ahi lasso, non so come or siete prive
Del più bel pregio, di cui sempre Io canto.
Or senza il suo bel Viso onesto e santo,
Che altro Voi siete che aspre piagge e schive?

Ella era il vostro Sol, Ella per tutto
Voi rischiarando col vivace lume
Liete e belle facea vostre Contrade.

Or sono oscure e triste, e mesto è il Fiume,
Se inculta e rozza Terra or gode il frutto
Che far solea tra Noi sua gran Beltade.

SONETTO XLVII.

NON è già Amor, non è più il rio Destino
Di cui mi lagno spesse fiate in rima,
E' sol la cruda più di un sasso alpino
Sorda, e cangiata da quel ch' era prima.

Già dopo lungo essilio, a se vicino
Mi vede, e spezza: onde qual ferro lima,
O qual tarlo reciso antico Pino (ma.
Mi ange, e rode il gran duol perchè mi oppri-

E tu che pensi omai stolto mio Core,
Seguir cotesta Fera sconoscente,
Che sol si pasce di sospiri e pianto?

Poi schernisce il mio affanno, e il mio dolore,
E a favola mi tien tra l'altra Gente:
Ahi fiera Donna, ahi più feroce incanto!

SONETTO XLVIII.

QUELLO Uom, che lungo ſtrazio, e crudel guerra
Per Voi ſofferſe in oſtinato pianto:
Quegli, che vi fu caro, e piacque tanto,
Ed or voſtro rigore abbatte e atterra:

Quegli, di cui Ragione ancor lungi erra
Dal dì che vide il voſtro Viſo ſanto:
Quegli, che cerca col ſuo rozzo Canto
Voſtro Nome innalzar alto da terra;

Parmi veder che ora vi ſembri ignoto,
E la fiamma, le lagrime, e gli affanni
Come favole avere a ſcherno, e a gioco.

Tingerò mille Carte, acciò ſia noto,
Ingrata Donna, anche a' futuri anni,
Come ſpegneſte il mio verace Foco.

CAN-

CANZONE III.

QUANDO Io ripenſo al dolce tempo, e al loco
Che Amor mi fea guſtar di ſua dolcezza
Guardando la mia Donna oneſta e bella
Per me disfarſi in amoroſo foco;
Laſſo veggendo Lei, che a poco a poco
Poſcia coprì di aſprezza
Suo vago Viſo, e al fin divenne avezza
A moſtarſi ver me ſelvaggia e fella,
Mi aſſale tal dolor, che ſe preſto Ella
Non giugne a ſovvenir mio dubbio ſtato
Forza è che diſarmato
Pur come Io ſon mi moſtri al mio Signore,
E almen due ſole ore
Gli chieggia per pietà dopo tanti anni
Viver diſciolto da sì gravi affanni.

STANZA II.

Chi mai creduto avria, e pur' è il vero,
Che un dolce giorno così lieto e chiaro,
Come fu il tempo che Io menai in festa
Presso di Lei, che più veder non spero,
Poscia in nojoso si cangiasse e nero,
E torbida tempesta
Coprisse in lunga ed angosciosa vesta
Il suo sereno a me cotanto caro:
Ahi già null' altro, che aspro pianto amaro
Ora mi resta, e lamentarmi sempre
In dolorose tempre
Del mio fiero destino acerbo e crudo,
Che ha reso scoglio ignudo
Quella ch' era pria come neve al Sole,
E si piegava al suon di mie parole.

STAN-

STANZA III.

Or nel petto l'è nato un cotal gelo
Senza mia colpa, e ſol per rea ſciagura,
Che vedemi morire, e non mi aita,
E ſpezzato ha di Amor l'ardente telo: (Cielo
Ma Tu Signor, che ai forza in Terra e in
Perchè l'altera e dura
Nemica mia non fiedi, e ſua natura
Gentil non torni ſe vuoi che Io abbia vita?
Non vedi come già cieca e invilita
Reſtata è ogni virtù, e ogni mia forza,
Che ciaſcuno a la ſcorza
Si avvede, come Io ſon già ſtrutto, ed arſo;
Ed Io piango lo ſparſo
Tempo paſſato, che non torna mai,
Nè mai più rivedrò que' tempi gai.

STANZA IV.

Quella ſua viſta angelica e ſerena
Ch' era verſo di me qual Madre al Figlio,
O quale a Spoſo ſuo cara Conſorte,
Giammai non rivedrò per mia gran pena,
E forte temo, che un penſiero appena
Volgerà al duro eſiglio;
E tra ſe dica: o quanto in gran periglio
Corſo è coſtui per ſeguir l'aſpra Sorte,
E quante volte in man di acerba morte
Il vidi preſſo, e a me ſempre fedele
Quanto più a lui crudele
Moſtrava di rigore il Viſo mio;
Poich' ebbe ſol deſio
Farſi gradito a me, ch' Ei tanto ſtima,
E in mezzo al Cor mi tien ſua Dōna, e Prima.

STAN-

STANZA V.

Se questo sol pensiero avesse in mente
Vorrei chiamar meno aspra mia Fortuna;
E lasciando la tristra mi porrei
Tra la felice e avventurosa Gente:
Ma so ch' Ella di foco al Cor non sente
Per me scintilla alcuna:
Onde perciò mia Vita ognor più imbruna,
Che non spero mercede aver da Lei,
Se veder parmi i suoi begli Occhi rei
Chiusi a pietade, e divenir più altera
Quella leggiadra Fera
Quanto Io più ardo, piango, e mi distrugge:
Onde sua vista fuggo
Talora, e a l'erba assiso quella bagno
Di un vivo umore, e verso il Ciel mi lagno.

STANZA VI.

Mi lagno verso il Cielo, e vo pensando
Come suole talor la vecchia spoglia
Cavarsi il Serpe, e rivestir la nuova.
Ahi, forza è pur che il dica lagrimando,
Così vidi Ella spogliarsi, e dare in bando
Sua prima accesa voglia,
Oppresse cortesia; poi come foglia
Che la chioma agli Alberi rinnova
Di un crudo diaspro ad ogni scossa a pruova
Coprì sue membra, e di uno freddo marmo;
Onde Io ne son sì scarmo
Che ciascun Uom, che mi riguarda attento
Al passo, dirà, lento,
Agli atti, a le parole, e al mesto viso,
Questi arde certo, anzi è d'Amor conquiso.

STANZA VII.

Io non credo che altra mai Donna unquanco
Com' Ella stata sia tanto gentile
Quando era ne la sua più fresca Etade,
Che sentiva di Amor gli sproni al fianco;
Or che non vi sia voglio credere anco,
Nè men Donna simile,
Che in ispreggio abbia, e tenga così a vile
Chi cerca in Rime alzar sua gran Beltade.
Nè mira quando l'onorate strade
Lasciando a tergo mi avviai per questa
Folta e amara Foresta,
Ove la sciocca Schiera sta dispersa,
E pianto sempre versa,
Sperando sol da Morte alcun conforto,
Che tragga lor nel sospirato Porto.

STANZA VIII.

Cos' Io da Te lo ſpero, e non ſia invano,
Nè altro a me reſta dopo il lungo pianto,
E dopo aver mutato altri Paeſi,
Scorrendo da per tutto il Monte, e il Piano;
Nè veggio, che ver me la bianca Mano
Stenda Colei, e il ſanto
Volto mi moſtri grato allor che Io canto
Di ſua Beltà, che ſempre ſola inteſi
Al caldo eſtivo, e a i più ſtrani meſi
Lodarla in Carta, e farla a tutti nota
Siccome più la Rota
Terza del Cielo mi ſpigneva a dire:
Or più non può ſalire
Mio baſſo ſtil ch' ei non ſi diſperga,
Forza è che ſtia tra il Vulgo, e nulla s'erga.

CHIU-

C H I U S A.

Accanto a picciol, ma felice Fiume
Poſta è un' ampia Città famoſa e grande,
Che il ſuo bel Nome ſpande
Per tutto ovunque ſcalda il Sole, e vede:
Vanne là dove ſiede,
Canzon mia rozza, l'alta Donna mia,
Dì: Quando ſarai men ſelvaggia e ria?

CANZONE IV.

CANGIAI cō gran mio duol cōtrada e parte
Per tormi da quegli Occhi ardenti e rei
Di quella, ch' Io vorrei
Forse fuggendo ritrovar mia pace:
Ma per volger la Terra a parte a parte
Il duol non manca: onde il Cor lasso freme
Pensando ove sua speme
Pose il primo desir cieco e fallace:
Ed or forte mi spiace
Ridir come Io fui preso,
E come il mio pensier divenne acceso
Di un lusinghier obbietto
Per cui tosto ne fu mio 'ngegno offeso;
E quel che mi diè il Ciel puro intelletto
Divenne pien di errori, e di difetto.

STAN-

STANZA II.

Dirollo pure ancorchè il mio gran male
Si accresca più narrando mia sventura,
Siccome ognor più indura
Per nuovo umore e Sol Pianta novella:
Dirollo in queste Selve, in cui mi assale
Più forte il duol, e vien sempre maggiore:
Dirollo al mio Signore,
Che sì mi ha posto in guerra, ed in procella:
Dirollo a questa e a quella
Selvaggia Quercia annosa,
Cui nulla cal di mia Vita dogliosa:
Dirollo a questo Scoglio
Esposto a la Stagion cruda e piovosa,
Che mantien sempre il naturale orgoglio
Come Lei sempre altera mirar soglio.

STAN-

STANZA III.

Dirollo agli Antri, a le Spelõche, a l'Acque
Agli Augei, a le Fere, e a questi Bronchi,
Che i miei sospiri tronchi
Odon sovente, e l'aspro mio lamento
Pignand' or canterò, come mi nacque
Vaghezza dentro al Core altera e nova:
E so che nulla giova
Ridire altrui l'amaro mio tormento;
Anzi temo e pavento
Se mai la fiera sorte,
Che mi ange udisse un' Uomo ancorchè forte
Fuggirebbe lontano,
Celandosi da me quasi da Morte;
Ed Io veggio il mio male, e cerco invano
Guarirlo in questo loco alpestro e strano.

STAN-

STANZA IV.

Quel dì primiero, che a l'amorosa esca
Amor mi colse, e non me ne guardai;
Anzi dolce stimai
Esser ferito da la sua Saetta; (sca
Quel dì, che in mia Stagion più verde e fre-
Al veder la Beltade unica e sola,
Che ora il destin m' invola,
Cader fei mia virtù vile e negletta:
Così come giù schietta
Cade la secca foglia
Da l'Arbor, cui sua Chioma scuote e spoglia
Il fiero Autunno irato:
Quel dì che spinse Amor mia cieca voglia,
Allor dovea raccor mie forze, e armato
Mostrargl' il Viso, e non scoverto il Lato.

STAN-

STANZA V.

Ma lasso, chi il credea, che in tale giorno
Acceso avesse Amore il suo fucile?
Quando la Donna umile
Si disfaceva in aspro amaro pianto,
Siccome il Pellican quando d'intorno
Vedesi il Parto suo presso a morire
Si va tosto a ferire,
E gli torna il vigor col sangue alquanto;
Così di quel ch' Io canto
In angosciosa affanno
Cagione Io fui, e de l'estremo danno,
Che talor piango in Rima
Chiamando sempre a nome in tutto l'anno
Colei che siede de' pensier miei in cima;
E quasi tarlo al Cor mi rode e lima.

STAN-

STANZA VI.

Ella piangeva, e il ſuo leggiadro Viſo
Copriva di pallore, e di rugiada:
Ahi per qual nuova ſtrada
Mi ſpinſe Amore in ſua prigion crudele!
Poichè al ſuo pianto a un tratto arſo e cōqui-
Reſtai qual Uom, che dal balen ſia tocco, (ſo
Nè avendo arte o Stocco
Da franger più di Amor le ordite tele,
Mi volſi a ſue querele
Porgendole riſtoro,
E in dolci modi e acconci Io le peroro:
Ma laſſo in conſolarla
Mi vidi preſo, e ſarò finchè Io mora;
Poichè conobbi bene in riguardarla
Come in un bel Viſo Amor ride e parla.

STAN-

STANZA VII.

Vidi ſua invitta forza e il grande Impero
Per Seggio aver le Labbra coralline,
E il creſpo e nero Crine
Eſſere i Lacci co' quai cinge e lega:
Vidi ſotto ſuo guardo umido e altero
Aſcoſa ſtare in quell' aſpra giornata
La ſua Facella aurata,
Ch' Egli per cruda Inſegna in mano ſpiega:
Nè trovo chi mi niega
Quanto vidi allora Io.
Ma laſſo, come Io non vidi onde uſcio
Lo Stral, che la ferita
Così aſpra femmi? Ahi Stral perverſo e rio
Come trovaſti in quella Età fiorita
Libero il paſſo, ed ogni via ſpedita?

STAN-

STANZA VIII.

Poi ben lo vidi, e or lo conoſco appieno
Dopo ſette Anni, che mi sferza e punge
Ancor tanto da lunge
Il debol Fianco: Rotto ho il petto, e i panni,
E, quel che ogni altro avanza, mai ſereno
Non verrà mio 'ntelletto qual prima era;
E già quaſi che a ſera
Ammi condotto Amor con frodi e inganni;
Ed io pur meno gli anni
In queſta Selva ſtrana
Mercè chiedendo da una Tigre Ircana:
Ahi laſſo, che or ben veggio
Lo Stato mio, e cerco chi mi ſana;
Tardi mi pento, e pur l'ammenda chieggio
Poichè ho ſcorſo mal via: ben me n'avveggio.

STANZA IX.

Or che alqu anto Ragion mia mente guida,
E par che dopo lungo alpeſtre viaggio
Con meno oſcuro raggio
Ritorni in ſua magion eſule e ſtanca;
Odo che forte mi rampogna e ſgrida:
O tu che attendi, che anzi fatta meſſa
Ti ſvelga morte, e oppreſſa
Per vano Amor reſti tua ſalma e manca,
O che tuo Crine imbianca,
Non fidare a l' etade,
Ch' e' mi par già le ſtrida, quando cade
La Vita, udir tra via:
E ſe ancor tarda, è ſolo alta bontade
Di quel Signor, che il tutto informa e cria,
Non la perverſa e cieca tua follia.

CHIUSA.

Or Te Canzon mia mesta,
Paventosa e tremante
Prego che a la superba Donna avante
Ti facci a lento passo:
Dille che si proveggia di altro Amante,
Che seguir chi lo fugge è omai già lasso
Quell'Uom che scrive, e plora a piè di un sasso

SONETTO XLIX.

QUANTO mal pẽsa l'Uom, che gaudio e pace
Di Donna spera a dolce e vaga forma
Spinto dal cieco suo desir fallace,
Che i sensi molce, e fa che ragion dorma.

Credete al fido mio detto verace,
O degli Amanti folta altiera Torma:
Io, come Voi, molti anni il piè fugace
Seguii di Fera lusinghiera, e l'orma.

Folle, credendo al mal concetto ardore,
Trovar giugnendo Lei calma e riposo:
Ma al fin mi avvidi del comune errore.

Pien di tema e rossor, qual dir non oso,
Io caddi in strano e tormentoso orrore.
Ah fuggiam, dunque, l'aspro Serpe ascoso

SO-

SONETTO L.

LUNGA Stagion di questa breve vita
Miser ho corso; e i primi, e i più bell'anni
Di mia ridente e verde Età fiorita
Spesi ho in sospiri, in lagrime, e in affanni.

Or me n'avveggio, che cieca e invilita
Ogni virtù mia sento; e nuov' inganni
Di Fortuna, e di Amor l'Alma smarrita
Teme, e paventa degli eterni danni.

Ma pria che manchi il natural vigore
Di mia ancor fresca e givanetta Etade
A Te, SIGNOR, *mi volgo, e in umil core*

Priego che il laccio sciolghi, e libertade
Mi rendi, onde mi tolse un vano Amore.
Drizzami, o PADRE, *per veraci strade.*

SONETTO LI.

POICHE' dopo l'aspro e lungo viaggio riede
In mia mente Ragione, e qual Reina
De le Potenze imperiosa siede
E l'Ingegno ripurga, innalza, e affina;

Fuor del Regno di Amor rivolgo il piede,
Tosto lasciando l'empia sua confina:
Crudo è il Re, che pien d'armi offende e fiede
La Gente, e agogna la comun ruina.

E drizzo a via migliore e certa i passi,
In odio avendo la passata vita,
Che per que' rei sentieri a morte vassi.

E spero del SIGNOR *ne la infinita*
Pietà, che i falli miei sien rotti e cassi,
E sua Parola in me resti compita.

SO-

SONETTO LII.

O R CHE mi veggio fuor del crudo incanto
In cui gran tempo mi ritenne Amore,
Mi volgo a riguardar l'amaro pianto, (re.
Che versato ha il mio Cor per gli occhi fuo-

Gli aspri affanni, il languire, e lungi e accanto
A Colei, che mi trasse a strano errore,
Le speranze, i desir: n'ho tale e tanto
Spavento che son pien di alto timore.

Come Colui, che assiso in su la sponda
Pavido guarda l'orgoglioso Fiume,
Cui valicò con suo periglio, e l'onda;

E gemendo Te priego, ECCELSO NUME,
Di cui la Man sempre di Grazie abbonda,
Mio Cor serena col tuo Santo Lume.

SONETTO LIII.

QUANDO Io ripēso a l'aspra vita, a gli anni
Scorsi in follie ne la mia fresca Etade,
Segnendo una vana ombra di Beltade,
Che Tempo strugge al muover solo i vanni;

Come stolto Io desiava i propri danni,
Fissando il piè ne l'empie ree Contrade
Di quel Regno, che ha tutte le sue strade
Di fior coverte, e sotto ha insidie e inganni.

Come che sia: già fuor del fiero incanto,
Mercè del Tuo favor, VERGINE *e* MADRE,
Qual non ebbi or mi assale alto timore:

E a' tuoi Piè genuflesso in umil pianto (DRE
Priego, che induchi il Tuo FIGLIUOLO *e* PA-
Non rammentarsi il giovanil errore.

SO-

SONETTO LIV.

Quale Io mi fossi or non so dir nè pure,
Cieco a la Luce co' vivi occhi in fronte,
Sordo a' richiami di quel chiaro Fonte,
Che m'invitava ber sue acque pure:

Io mi avvolgea di Selve in Selve scure
Traviando i sentier, le Vie più conte,
Da sassi e sterpi ricevendo le onte,
Spesso caggendo pien di alta paura.

Or come sono in questa Piaggia amena,
Senz' arte, ingegno, e senza poter mio
Uscito da l'errore in calma e pace?

Modi non ho, non ho parole e vena
Da dir mio stato, or dolce, un tempo rio.
O Grazia *del* Signor *Vera*, *Efficace*!

SO-

SONETTO LV.

QUEL crudo Mostro che si chiama Amore,
Che i ciechi Uomini stolti appellan Dio,
Egli è sì fiero, dispietato, e rio,
Che sol si pasce de l'altrui dolore.

A' suoi più fidi Egli dilania il Core,
Avendo sol di strage alto desio;
A' semplici dimostra un volto pio
Per tirargli a' suoi lacci, e ne l'errore.

Poi lor conduce in fiera atra prigione,
Ove non si ode, che sospiri e pianto
De la meschina ottenebrata Gente.

Quivi ne la crudel chiusa Magione
Si attende Morte, e di morire intanto
Fugge la speme, che i lai lor non sente.

SO-

SONETTO LVI.

NON vi è più vago, ma più reo ſentiero
Di quel che mena a le malvage Porte
Del fatal Regno, ove ha il ſovrano Impero
Un Garzon crudo, diſpietato, e forte.

Moſtra Ei placido il Volto, ed è sì fiero,
Che ſempre annunzia inevitabil morte:
Tutto il Popol meſchin ſerve l'Altero,
E gramo piagne la ſua dura ſorte.

Standomi un giorno ivi doglioſo e laſſo
L'altrui mirando, e più la mia ſciaura,
DONNA *mi apparve in ſplendid' alma Veſta,*

Che diſſe: Vuoi campar? Segui or mio paſſo:
Onde Io la nota a me Guida ſicura
Seguendo, uſcii da la Region funeſta.

SONETTO LVII.

QUAL più meschino, qual più crudo stato
Di Uom, cui preme di Amor la legge dura:
Divien tosto suo 'ngegno egro e turbato,
E stupido non sente anco Natura.

Non ravvisa Stagion, o quando il Prato
Riveste Primavera allegra e pura;
Non la calida State, o quando irato
Fiero Aquilon nel Verno il ghiaccio indura.

Mai non distingue i giorni, i mesi, e gli anni,
Dal dì la notte, e dal sereno il fosco,
Se veglia o dorme; e sempre è pien d'affanni:

Sembra il Fel dolce, e il Mel assenzio e tosco.
Sia benedetto Chi da tali Inganni
Me trasse fuori, e da quel carcer losco.

SONETTO LVIII.

AMOR, crudel Tiranno, empio, e feroce,
Non giovan meco più tue frodi e inganni,
Non serve cangiar atti, e cangiar voce,
Mutar sembianza, e vestire altri panni.

Ben conosco il tuo Stral pungente atroce,
Per lunga pruova: assai ne' miei verdi anni,
Al tuo Impero, che sempre offende e noce,
Pianto ho dato e sospir, sofferto affanni.

Or volgi altrove le crudi armi, e le ire,
Bersaglia a tuo piacere Uomini e Donne,
Che contro me tu le maneggi invano.

Di mia Consorte sol casto desire
Ripiena ha l'alma, e il folle e reo caccionne:
Scudo assai forte al tuo furore insano.

SONETTO LIX.

LO Spirto mio ch' è tutto pien di amore,
Di amore essēdo la immortal sua essenza,
Tante forme veggendo in sua presenza,
Cercava obbietto di appagare il Core.

Onde in sua prima età colto da errore
Ragion non consigliando, o ver credenza,
Una desiò tra lor, che in apparenza
Sembrava aver di tutte il primo onore.

Ma folle incontrò tosto e guerra e affanni
Quando attendea piacer, riposo, e pace,
E stette in quello error più Mesi ed Anni,

Finchè chiara Celeste eterna Face
Co' raggi suoi togliendo i fier' inganni,
Volse a DIO *quell'Amor, ch'è Amor verace.*

SO-

SONETTO LX.

NON ſia mai più che dietro a l'ombra vana
Di fugace bellezza Io muova il piede:
Non ſia mai più che voglia cieca e inſana
Me tragga al Carro avvinto ove Amor ſiede.

Non atti, vezzi, non luſinga umana
Poſſan mai mover da ſua ſtabil ſede
La Mente e'l Cor con nuova forza e ſtrana;
E ſtian ſempre Ragione in guardia, e Fede.

Fugga ogni errore e inganno il mio penſiero,
Speſſo membrando il lungo amaro pianto,
E intenda ſempre ove ſi poggia al vero,

Si erga la Mente a la Virtude intanto,
E l'Alto, prieghi, ETERNO AMOR *Primiero,*
Che doni al buon Voler l'ajuto ſanto.

SO-

SONETTO LXI.

ORA che Verno, e l'aer denso e fosco (Piano
Pieno ha le Valli, il Colle, il Monte, e'l
Di neve e ghiaccio, e pien di orgoglio insano
Soffia Aquilon nel dì più breve e losco;

Privi del lor splendor la Selva e il Bosco,
Giacciono mesti per sua cruda mano:
Ma fare oltraggio a la fort' Elce invano
Sua possa adopra, e il suo barbaro tosco.

Solo Virtù, Valor stan saldi e fermi
Contro a' colpi d'Invidia, e di Fortuna,
Che preme e abbatte sol gl' Ingegni infermi.

Ella sprezza del Mondo ad una ad una
Sua vane fole; e mille scudi e schermi
Tien contra Lui quanto e' più forze aduna.

SO-

SONETTO LXII.

L'ABETE, l'Elce, il Pin non temon le onte,
E il ſacro Allor de la Iemal Stagione,
Che il Colle empie di neve, il Piano, e il Mõte
Quando ſtrid' Euro, e freme l'Aquilone.

Pien di alta meraviglia aſſiſo al Fonte
Il rozzo Villanel, che al paragone
Mira ſecca ogni pianta, inarca il fronte,
Che quelle verde ſian, nè sa ragione.

Così cede la vulgar Gente ignara
Toſto a cruda nemica avverſa Sorte,
E oppreſſa langue in doglia acerba e amara.

Solo l'Uom Saggio reſta invitto e forte,
E di ſe laſcia eterna Fama e chiara
Quando anco il tronca con ſua falce Morte.

SONETTO LXIII.

VOI sol da la tenace aspra catena (re:
Con cui mi avvinse in fresca etade Amo-
Voi da quel folto e tenebroso Orrore,
Ove tentone io mi aggirava appena:

Voi BENEDETTA, *Voi di* GRAZIA PIENA
Me liberaste: e l'alto e fier timore
Da mia mente toglieste, e il vano errore,
Che l'Uomo al fine a crudel morte mena.

Io vi ringrazio Alma Donzella pura,
E vi adoro qual mia Liberatrice,
O del Mondo e del Ciel alta REINA.

O fausta, o dolce, o mia fedel sicura
Speme, Voi me da vita egra infelice
Campaste, e più da la Infernal ruina.

CAN-

CANZONE V.

ALMA Stella del Mar *lucente e chiara,*
Che al primo sfavillar da l'Oriente
Di gaudio empieste il Cielo e l'Universo.
Tosto cangiossi l'aspra doglia amara,
In cui pel fallo del Primier Parente
Tutto l'Uman Legnaggio era converso.
O come in suon diverso
A l'apparir de la Superna Luce
Si udir le voci di letizia piene,
Di alta Promessa Spene,
Ch' Ella è Colei, che un nuovo Sole adduce,
L'aspettato Messia, *il nostro Duce.*

STANZA II.

Or Voi, Vergine Eccelsa unica e sola,
Che in mille e mille caste oneste e pure
Vergini scelse l'Alto Eterno Amore.
Nel vostro Seno sua fedel Parola
Volle compiere, e unir le due Nature,
Nascendo UOM-DIO, *di Voi Figlio e Signore.*
Chi potrà darvi onore,
Real Donzella, al Vostro merto eguale?
Voi, priego, alzar lo stil, lo 'ngegno, e l'arte,
Perchè almen possa in parte
Dir del vostro venire i pregi, e quale
Portò grandezza all' Esser nostro frale.

STAN-

STANZA III.

Foste appena Concetta: al primo Istante
Miracolo IDDIO *oprò solo e stupendo,*
Che a la Colpa comun vi fece scudo.
E co le pure tenerelle Piante,
Gloriosa e invitta, del Dragone orrendo
Schiacciaste il Capo velenoso e crudo.
Il diss' Ei allorchè ignudo
Mirossi Adamo co la sua Consorte
Nel Terren Paradiso, afflitto e mesto,
Poichè il Pomo funesto
Ebbe gustato, che Voi franca e forte
Al Serpe astuto avreste dato morte.

STANZA IV.

Quando perfetta già venisti al Mondo
Da la Stirpe di Davide famosa,
Nunzia di Grazia, e di novella Pace,
Tutto il Popol fedel, che in duol profondo
Gemendo attendea omai, VERGIN *gloriosa,*
L'alta Promessa farsi un dì verace;
Si volse a quella Face,
Che rischiarava tutto l'Emisfero;
Scosso da nuova ed alta meraviglia,
L'allegrezza ripiglia:
Poi tutti seguon ciò che fa il primiero;
A cantare Inni a DIO *sì Grande e Vero.*

STAN-

STANZA V.

Come il Nocchier, che dopo ria tempesta
Se vede nel mattin nascer l'Aurora
Di rose coronata e di giacinto,
Cangia lo spirto tristo in canto e in festa,
Poichè dal Mare il Dì non esce ancora,
E di vaghi colori è il Ciel dipinto:
Tosto il timone avvinto
Prende con liete braccia, e sa che il Sole
Più chiaro apparirà su l'Orizzonte,
Nè più riteme l'onte
Di Euro o di Noto, nè si lagna e dole:
Ma quell' Alba furiera inchina e cole.

STANZA VI.

Così festante di Giacobbe il Seme
Divoto adorò Voi, VERGINE *Intera*,
Vaga radiante Aurora, *alma e serena*.
Con Voi già vien quel puro Sole insieme
Tutto ripien di eterna luce vera,
Che il Giorno il più felice al Mondo mena:
Onde di laude piena
Le Tribù risuonaro in voce grata.
E de' Gentili ancor l'immenso stuolo,
Prostrato umile al suolo,
Avrebbe sì bell' Alba salutata,
Se sapea sua felice alta chiamata.

-NATS

STANZA VII.

Nel Limbo i grã Patriarchi e i Padri antiqui,
Che con ansia attendean sì chiaro Giorno,
Cacciaro il capo da le lor Caverne,
Veggendo entro quegli Antri oscuri obbliqui
Penetrar raggio di alta Luce adorno,
Ivi sospinto da le Vie superne.
Senza più dubbio averne
Si allegran tutti, e fan gran festa e canto:
Sveglioßi Adamo dal profondo sonno:
E chini al più che ponno,
Lasciando il duolo, e l'aspro e lungo pianto;
QUELLA *adoran, che reca il* GIUSTO *il* SANTO.

STANZA VIII.

Vi adorò in somma il Ciel, la Terra, il Mare,
Se il CREATOR *del Tutto in sen chiudeste,*
Che il Mar, la Terra, e il Ciel nõ fur capaci:
Ei ne le Intatte Viscere, a Lui care,
Assumer volle nostra Umana Veste,
Per tornar le aspre Guerre in dolci Paci:
Ei nostre menti audaci
Fatte dal Vizio, da l'Onor, da l'Ostro,
Umile rese, ed abbattè l'orgoglio
Fin sopra il Regio Soglio.
Così Dolcezza e Pace al viver nostro,
E al Mondo diede il Sen fecondo vostro.

STANZA IX.

Da Voi quel Re *meraviglioso e invitto*
Nacque, che tosto le rubelli Schiere
Vinse e sconfisse del feroce Averno.
Ei su la Croce, *senza far conflitto,*
Fugate e sparse le Falangi altere,
Pavide astrinse nel più cupo Inferno:
Ei del Regno Superno
Aprio le Porte, che fur sempre chiuse;
Poichè ebbe Ei sol purgato i nostri falli
In queste basse Valli:
Or Voi le aprite qualor son rinchiuse
Per nostre colpe, e ricevete scuse.

STAN-

STANZA X.

Ma Voi PORTA DEL CIEL, *Voi noſtr' aita,*
De' Peccator rifugio almo e ſicuro,
Alta Colonna di Speranza e Fede:
Voi degli egri mortal Solazio e Vita,
Di grazia Voi limpido fonte e puro,
Di ogni Virtude ſalda e ſtabil Sede:
Voi ſotto il Regio Piede
Avete il Sol, la Luna, e gli Elementi,
Aſſiſa in alto preſſo il Divin Trono:
Voi imperate al Tuono,
A la Procella, al Fuoco, al Mare, a' Venti:
Voi Fauſta ſempre a le fedeli Genti.

STAN-

C H I U S A.

Or perdonar vi prego
Che Uom sì basso e terren qual mi son Io
Di Voi favelli, cosa Alta e Divina,
Degli Angioli Reina:
Sol per ossequio e amor fu il sermon mio:
Chi di Voi giugne a dir? Madre di Dio!

SONETTO LXIV.

Risposta al P. ALESSANDRO-POMPEO BERTI della Congregazione della MADRE DI DIO a quel Sonetto, che comincia: *Or che il tuo Prode generoso e invitto...*

ORA, che il mio German si mostra invitto
Contro le insidie de' Pagani, e le opre,
Mercè quel DIO, *che il Popol suo da Egitto*
Tragge sicur quando il suo braccio scopre.

Poich' Egli vinse nel Naval conflitto,
Fa sì che oggi tuo Stil tutto si adopre,
Perchè a la Età futura il Nome scritto
Resti, e non tema, che l'obblio lo copre.

Per Te di Gloria a la immortal Magione
Si vede asceso, e per tua chiara Tromba
E noto a la Europea alta Regione.

Quai debbo or grazie a Te, poichè rimbomba
In suon sì grato il Nome di FRANCONE,
Col mio stil, che non si erge, e a terra piomba?

SO-

SONETTO LXV.

Alla Signora D. Aurelia d'Este Ducheſſa di Limatola.

Eccelsa illuſtre Donna, a cui Natura
Feo di Beltade il don con larga mano,
E il Ciel mirando Voi con volto umano,
Valor, Senno vi diè ſenza miſura.

Non ebbe la Età priſca, e la futura
Stenterà averne un' altra, e ſarà invano
Qual ſiete Voi pregio ſolo e ſovrano
Di queſta, che per Voi non ſie più oſcura.

Se ſtata foſte allor, che con impegno
Cantò de' voſtri Eroi i fatti illuſtri
Con chiara Tromba quel Poeta degno;

Bradamante e Marfiſa avria laſciato,
E di Voi grande Aurelia *in quegli luſtri*
Poema ſcritto avrebbe aſſai più ornato.

SO-

SONETTO LXVI.

In morte della Medesima.

LA Eccelsa illustre Donna, a Febo cara,
Di onore amica, mentre visse in terra;
Quella il dì cui bel Nome Alpe non serra,
Nè l'onda del Tirren per Lei sì chiara;

Ora per man di acerba Morte amara
Ne la Età sua perfetta è già sotterra.
Ahi morte morte: perchè mai non erra
Tua crudel Falce a cor la cosa rara?

Mancava al tuo furore in sì ampia messe
De' frutti più matur, vili e negletti
Raccorne cento e mille a farsi sazio?

Che il Fior più bello, che il gran Prato avesse,
Senza voti ascoltar, prieghiere, o detti,
Sveller volesti con orribil strazio?

SO-

SONETTO LXVII.

In morte di Madama Reale MARIA-GIOVANNA-BATTISTA NEMOURS Duchessa di Savoja, Promotrice, e Protettrice dell' ACCADEMIA degli INNOMINATI DI BRA', in Torino, ove l' Autore era annoverato col nome di OZIOSO.

AHI venne il dì, che inevitabil Parca
Troncò del Mondo il fil più illustre e de-
Ella da nostra ornata, or fragil Barca (gno.
Tolse il Nocchiero suo fedel sostegno.

Per Voi fu lieto, che di merti carca
Poggiaste, Eccelsa Donna, al divin Regno.
Già del frale Terren libera e scarca
Lo Spirto or gode, ove mirava il segno.

Ma tutta Italia or piagne grama, e geme;
Piangono le Arti, e le Virtù smarrite
Senza il lor Capo, e senza il lor Splendore:

E con Italia piangon meste insieme
Gallia ed Iberia, ove a regnar son gite
Vostre Nepoti, in alto aspro dolore.

SONETTO LXVIII.

Al P. GERVASIO Sacro Oratore de'Minori Conventuali.

QUAL temer ſuole in Mar turbato e altero,
Cui ne la cruda e gelida Stagione
Squarcia Euro il ſeno, o l'orrido Aquilone,
Che l'aer foſco fa venir più nero,

Sdruſcita Nave, e ſpera al buon Nocchiero
Che la governa, e regola il timone,
Quale or toglie le vele, or le ripone,
Mirando ſu la Carta il ver ſentiero;

Tal, procella ne copre atra e profonda,
Egri e confuſi co la mente oſcura,
Che ciaſcun grida: Oimè la Nave affonda;

Se Tu Nocchier di DIO *non prendi cura*
Toſto di Noi, e da la orribile onda
Campi il Naviglio, ch'è in sì gran paura.

SO-

SONETTO LXIX.

Al P. Lobelli Gesuita Sacro Oratore, in tempo ch' era accesa la Guerra tra' Turchi e Cristiani nel 1715.

Or che Güerra minaccia, e straggi, e morte,
Mosso a giusta ira il sovran nume Eterno,
Folgora il brando, e le crudeli porte
Apre de i Turchi, e scuopre il cieco Averno.

E già di armi Pagane invase e assorte
Son le Provincie, e in ogni loco interno
Si teme de i Cristian l'ultima Sorte,
E dove sia lo scampo Io non discerno!

Ma veggio un nuovo Giona al reo, ma caro,
Popol Fedel, ch' Ei Messaggiero invia,
Nunzio di alta ruina, o di alma pace;

E veggio Napoli poi in pianto amaro,
Vinta dal suo sermon fido e verace,
Tornar pentita a la smarrita via.

SONETTO LXX.

In morte del Signor D. GAETANO ARGENTO
Presidente del Sacro Regio Consiglio
di Napoli.

POICHE' Morte con falce adunca e bruna
Volle mostrar sua cruda alta possanza,
Tutte sue forze un giorno Ella raguna,
Per fare un colpo di sua gran jattanza:

Tosto si copre il Ciel, l'Aer s'imbruna,
Larve mostrando in orrida sembianza,
Quando tra mille vite ne scelse una
A scempio farne per sua fiera usanza.

Tolse i pregi ed il vanto al Secol nostro,
A l'alma Patria l'almo suo Splendore
Quando colpì la eccelsa onesta Cima.

E Te, Napoli, Italia, e il Popol vostro
Poveri fece, che a l'antico onore
Sorti Ei vi avea, e a la primiera stima.

SO-

SONETTO LXXI.

Per lo medesimo al Signor D. FRANCESCO VENTURA Regente del Collateral Consiglio di Napoli.

QUALE a Noi sarà omai scorta verace,
Gentil VENTURA, *a le gloriose imprese?*
Or che Morte crudel con nera Face
La nostra chiara Guida, invida, offese?

Or quale avrem mai più sicura Pace,
S'Ella sorta infelice a farci Offese,
Fuor de l'usato rapida e rapace,
Nostre Speranze vane a un tratto rese?

Spens' Ella la più chiara Itala Stella,
Che menò Voi per aspro erto sentiero
A i confini di Gloria, e di Virtute.

E me da lungi, co la sua Facella,
Mostrandomi appo Voi il cammin vero
Lieve montava l'erme Balze e crude.

CANZONE VI.

In morte del lodato D. GAETANO ARGENTO.

SILVESTRE Musa, che a lo stanco ingegno
D' Amor più fiate scosso, e da Fortuna,
Or fid' assisti, e al mio doglioso pianto.
Quando sorta con fiero ingiusto impegno
Morte a troncar con mano atroce e bruna
De la nostra Cittade il Pregio e il Vanto.
Copri di nero manto
Le mie già fosche Rime,
E tingi lo mio stil, fuor de l'usato,
Di color tetro, squallido, e turbato;
E il mio ruvido Carme fa che imprime
Altrui non già piacer; ma doglia e affanno;
Che ben tutti come lo a pianger hanno.

STAN-

STANZA II.

Quell' Uom, che à le alte Muse, a Febo caro
Sua vita trasse a quel radiante Lume,
Vizio aborrendo, ed ogni voglia insana:
Onde nel Secol nostro conto e chiaro
Fu suo Saper, suo dolce almo Costume;
E noto al Mondo, e a ogni Region lontana,
Che qual sia Gente strana
Udendo di Natura,
E degli Studi suoi lo alto portento,
Stimavan pigro il Terren loro, e lento;
E aspra ogni Contrada alpestre, e dura;
E sol felice il nostro bel Paese,
In cui tanta Virtù si se palese.

STANZA III.

Or già per Lei, che tutto guasta e sturba,
Gito è sotterra, anzi è da Noi sparito,
Lasciandoci repente in aspra pena,
Qual suol restar l'Americana Turba,
Quando veggon partir dal Patrio Lito
Le immense Navi in ver l'opposta arena,
Ciascuna carca e piena
De le lor gemme, e d'oro,
Che piangon miserelli Uomini e Donne;
Poichè di Alcide a l'Europee Colonne
Vansene onuste di quel gran tesoro,
Che in copia Terra lor ricca produce;
Ma seco industre man poscia conduce.

STANZA IV.

Tal pianger debbe Italia omai già cassa
Del suo decor, di ogni ornamento priva,
Che invida Parca tolse a i Regni suoi;
E lungo tempo lagrimosa e lassa
Di conforto sarà, sdegnosa e schiva,
Qual fù in mancanza de i suoi primi Eroi;
E più sarà tra Noi
Un giusto dolor fiero,
Quando a la Patria il Cittadin più degno
Cadde improviso, e il maggior suo Sostegno.
Quanto si attristerà nel vasto Impero
Re Carlo Augusto Imperador Romano,
Che perduto ha suo Consiglier sovrano.

STANZA V.

Con Lui mancò del Giusto il vero Amico;
E delle Sacre Leggi, ahi morte morte,
Togliesti il fido Porto a i nostri Liti.
Ove troverai più lo ajuto antico
Afflitta Vedovella? a quali porte
Gli Orfani correranno egri e smarriti?
Poichè, oimè, sono iti
Vostri desiri a volo:
O quanto acquisteran baldanza e ardire
Gli Empii, e i Crudeli accenderan loro ira,
Spargendo il sangue de i migliori al suolo.
Non temon più, non temon lor flagello
I Rei, se il chiude freddo e oscuro Avello.

STAN-

STANZA VI.

Ma qual ſarà di ſua fedel Conſorte
La doglia, il pianto, e le amoroſe grida?
Parmi di udirle in così gran diſtanza,
Benchè di animo ſia virile e forte,
Veggendoſi mancar l'amata guida,
E tutta la ſua cara alma ſperanza.
Non può aver coſtanza
Incontro al colpo crudo,
Con cui Morte le ha tolto ogni ſuo bene:
Ma qual caccia l'umor per le ſue vene
Inciſo l'Orno dal Paſtore ignudo;
Così, trafitta dal ſuo fier dolore,
Per gli occhi manda un mar di pianto fuore.

STANZA VII.

Come al lieto Villano accader ſuole,
Che mira ne la calida Stagione
Bionde le Spighe ne i ſuoi dolci Campi,
E attende, e ſpera al più cocente Sole
Contento unir la biade in ſua Magione,
Onde fame crudele al Verno ſcampi:
Ma ſe avvien poi, che avvampi
L'aer repente, e il Cielo
Si copra di procella orrida e nera,
Per cui ſia che ogni pianta, ogni erba pera,
Toſto gli copre l'alma un freddo gielo,
Che vede già diſtrutta la Campagna,
E piagne il miſerel, ſi affanna, e lagna.

STAN-

STANZA VIII.

Tal fiera cuopron Noi mestizia, e lutto,
Poichè di Lui godendo in lieta pace
I modi onesti, e il sermon suo sì saggio,
Che avea ciascuno a l'amor suo condutto;
Volti eravamo, e intenti a quella Face,
Che rischiarava col suo vivo raggio;
Ma poichè lungo viaggio
Ci ha tolto il goder nostro,
Senza speranza di vederlo in terra,
Ci ha posto morte l'Alma in sì aspra guerra,
Che nulla curiam più ricchezza ed ostro,
Se perduta è la più pregevol cosa,
Che nostra Età rendea chiara e famosa.

STANZA IX.

Felice Te però, che da fral Salma
Terrena sciolto, in Cielo or lieto siedi,
Ripieno di un goder senza confine,
E ciò che pria fu oscuro a tua bell' Alma,
Or senza nube o velo chiaro il vedi
In DIO *nostro Principio, e nostro Fine;*
Noi siam tra vepri e spine,
Ond' è ripieno il Mondo,
Nè v'è sentier che non s'incontr' inciampo;
Sempre è di guerra un formidabil Campo,
E infido, e di tempeste un Mar profondo,
In cui ciascun Mortal fora perduto,
Senza il grato Divin possente Ajuto.

STAN-

STANZA X.

Poichè in ſerena ſei ſicura Parte,
Lungi da ciò che Noi moleſta e noce,
Di gaudio pien, di canto, e di almo riſo,
Qual mai non ſeppe di Uom deſcriver l'arte,
Nè lo 'ngegno penſar la empirea Foce.
Chi può giugnere a dire il Paradiſo?
Perdona, ſe conquiſo
Me ſenti, e mia favella
Suonar di alto dolore in rauca Lira:
Non è, non è, che il Cor ſi ange, e ſi adira,
Che in Gloria eterna ſei auguſta e bella;
Mi lagno ſol, che ſiam Noi quì reſtati
Senza la ſcorta pavidi e turbati.

CHIU-

CHIUSA.

Or te mia rozza e inculta
Canzon, nata tra Boschi afflitta e mesta
Vicin di ZEPPA *a l'orrida Foresta,*
Se mai l'Amico, e l'altra Gente culta
Vedrai a sorte, a le lor pure e sagge,
Tue lagrime tramischia aspre e selvagge.

CAN-

CANZONE ULTIMA.

Ossequio, e Amor spingono il sermon mio
Di nuovo a parlar di Voi Eccelsa e Pura
Vergine *chiara, col mio basso stile.*
Vergine *illustre e saggia, per cui DIO*
Tutte cangiò le leggi di Natura
Quando formovvi a niun' altra simile.
Vergine *dolce e umile,*
Che per vostra santissima umiltade
Foste innalzata a stato il più sublime,
E a tanta dignitade,
Che le Angeliche Schiere inclite e prime,
Che servon di corona al Divin Soglio,
Vi adoran riverenti per Regina:
Ora io prostrato, e co la testa china
Da Voi chieggio soccorso più che Io soglio,
Per dir quante Letizie *aveste in Terra.*
Mal potendo del Ciel, che ora vi serra,

STANZA II.

Temeste è ver, quando improviso apparve
A Voi orando in Cella inchiusa e sola,
Angiol forte del Ciel fulgente e chiaro:
Ma quel santo Timor tosto disparve
Quando il Nunzio Divin se sua parola,
E palésovvi il gran Mistero raro:
Poi l' almo Pegno caro,
Per opra del primiero Eterno Amore
Formossi a un tratto nel Verginal Seno,
Poichè il riamante Cuore
Diede con umiltà l' assenso pieno.
O qual LETIZIA *vi pervenne allora;*
Chiara Donzella in la Tribù di Giuda.
O Santa, o Casta, e di ogni colpa ignuda,
Che il Mar, la Terra, e il Ciel vi cole, e onora
Di Vergini tra mille invitte squadre,
Da DIO *trascelta al* SUO FIGLIUOL *per* MADRE

STAN-

STANZA III.

Ma un GAUDIO *assai maggior vi empì la me.*
Alma DOZELLA, *quando nove mesi*
Compiuti avendo col suo giro il Sole,
Dal Gremio uscì il BAMBINO *immantenent*
E i pregi Virginal non furo offesi:
O quai Grazie fur quelle uniche e sole!
Pien di rose e viole
Nel crudo Verno tutto il luogo adorno
Si vide a un tratto, e portentosa Luce
Chiaro portare il Giorno
Ne l'alta Notte: un Angiol nuova adduce
A i vicini Pastori in chiara Face,
Esser già nato il SALVATOR DEL MONDO:
E altri in schiera cantare in suon gicondo
Si ode: A DIO GLORIA IN CIELO, E IN TFRRA PACE;
Sicchè lasciato il Gregge, e le Capanne
Vennero a Voi co le silvestri Canne.

STANZA IV.

Grat' accoglieste i PASTOR *lieti e saggi,*
Che al Presepe guidò la meraviglia
Di veder cose nuove oltre il costume.
Non guari dopo, da Oriente i MAGGI
Vedeste chini, ed innarcar le ciglia
Avanti al Vostro Pargoletto NUME.
Di nuova STELLA *il lume*
Condusse a Bettelemme i Prenci Persi,
Memori di Balaam del detto antico.
Sentieri aspri e diversi
Franchi passar, seguendo l'Astro amico,
Che ove stava il Garzon fermò le ruote.
O qual provò vostr' Alma gioja intera,
Quando E' ripieni di una fede vera,
Qual RE, *qual* UOM, *e qual* GRAN SACERDOTE
Aperti i lor Tesor co amore intenso
ORO *gli presentar*, MIRRA, *ed* INCENSO.

STAN-

STANZA V.

Poichè di Moisè l'alta Legge ſcritta
Dopo quaranta dì compier voleſte,
Ed oſſervare umile il ſacro Rito,
Benchè non foſſe a Voi quella preſcritta,
VERGINE *pura*: *il* FANCIULLIN CELESTE
Recaſte al Tempio, e il dono inſieme unito:
Ivi del ſacro ſito
In ſu la ſoglia il buon Vecchio vi accolſe,
Che attendeva la gloria d'Iſraele,
Ei ſu le mani il tolſe,
Per MESSIA *il conobbe, e a la fedele*
Gente annunziò, che già la lor Salvezza
Era venuta: E il voſtro Cuore in tanto
Pien di dolcezza fu, e di un GAUDIO *ſanto:*
E più ſi accrebbe poi voſtr' Allegrezza
Quando da la vecchia Anna Profeteſſa
Udiſte confermar la coſa ſteſſa.

STANZA VI.

Se non mi date or Voi e spirto e voce
Mal potrò narrar io qual si conviene
La somma Gioja, che provaste poi,
Che il DIVIN FIGLIO *su una dura Croce*
Mirato avendo dopo crude pene
Pender confitto, per amar sol noi,
Apparve lieto a Voi
Da Morte tosto a nuova Vita sorto,
Di quella Trionfante, e de l' Inferno;
E il vostro Cuore absorto
Fu da Contento, che or vi dura eterno,
Se allor vi apparve chiara la grande opra
Di nostra Redenzione al fin condutta,
Onde appo DIO, a Voi la gloria tutta
Da Noi conviensi, e null' oblio la copra,
Se l' Arca foste di sì strett' Allianza,
E or RIFUGIO *de i Rei*, VITA, *e* SPERANZA.

STAN-

STANZA VII.

Così poichè manifestossi vivo
A gli Apostoli, per quaranta giorni,
Lor favellando del Celeste Regno:
Si mosse in Cielo un strepito festivo,
E i cardini si aprir di gemme adorni
De le auree Porte del Rettore al segno:
Ivi era un Trionfo degno
Solenne apparecchiato al grande ingresso,
Iv' i Patriarchi, iv' i Padri, e Profeti,
Ed ivi unito e spesso
Eletto stuol di puri Spirti lieti
Attendean suo ritorno in folte schiere;
Veggendol Voi, e a quella vista scossi
Suoi Discepoli, in aer ratto levossi,
E una nube il coprì fin su le Sfere.
Il vostro Gaudio *allor fu tanto estremo,*
Che io non so dirlo, o di dir falso temo.

STANZA VIII.

E meno dir potrò l'alto CONTENTO
Che ingombrò la vostr'Alma quando insieme
Nel gran CENACOL *tutti uniti furo*
Con Voi gli Apostoli; un furioso Vento,
Qual baleno dal Ciel, che scuote, e freme,
Venne, ed empieo di Luce ogni suo muro:
Poi come foco Puro
Apparvero divise alme Fiammelle,
Che si posar sovra ciascun di loro,
Più che lucenti Stelle,
Tanto che tutto l'ammirabil Coro
Ripieno fu del DIVIN SANTO FOCO:
Onde parlaro tutti in vario Idioma,
Che il Parto, il Medo udigli, Atene, e Roma,
Il Mauro, e l'Indo, e in ogni estremo loco
Fu nostra FE *per loro propalata,*
E da' Pagani, e Barbari odorata.

STAN-

STANZA IX.

Chi mai per l' infinito Mare ignoto
Condurrebbe la mia fragile Barca
Con ſconce vele, e con male atti remi?
Come potria, ſenza un Divin Piloto
Varcar l' immenſo Oceano, così carca
Di umani inganni, a quei be' lidi eſtremi?
E Ragion vuol che tremi
Ogni audace penſier di alzar tanto alto:
Perciò, Vergin Gloriosa, *io mi rimango,*
Che il diamantino ſmalto
Del ſanto Ciel, ripien così di fango,
Penetrar non poſſo io, e al ſommo Giro,
Deſcriver qual Letizia *ivi godete,*
Qual Gloria immenſa? E come ſempre liete
Godete le ore eterne in su l' Empiro,
Godete DIO, ed in lui ſiete ſempre,
Ed Egli è in Voi in dolci amanti tempre.

CHIU-

CHIUSA.

Or, poichè a me non lice,
Quel SOMMO BENE *dir, che sì felice*
Or VOI *godete nel ſuperno Chioſtro,*
Vi chieggio del ſilenzio umil perdono.
Ma da ora innanzi le mie Rime in dono
A VOI *conſagro, e Stile, e Vena, e Inchioſtro.*
Il Cuor, lo 'Ngegno, e i Penſier miei che vani
Un tempo furo, or da VOI *retti, e ſani.*

IL FINE.

SO-

SONETTI

A' QUALI SI RISPONDE NELLE RIME.

Del Signor D. CASIMIRO ROSSI

Al quale si risponde con quel Sonetto che comincia: ME 'n vado Casimiro, ec. *a facc.* 22.

POICHE' *in romita, e in solitaria parte*
Lungi da ciò che altrui diletta e piace
Te 'n vai seguendo la smarrita pace,
Che Amor da i cuor gentil ratto diparte;

Sia teco il gran Renato, e quel, che in carte
Fe chiara Laura, onde l'uman fallace
Desio tu vinca, e per sentier verace
Tu giunga al fin, fin dove giugne l'Arte.

Di quell'empio Signor, che l'Alme invesca
Fuggi PAOLO gentil l'atro veleno,
Ch'ebbro ti rese ne l'età più fresca:

Così seguendo il bel Calle di onore,
Vivi felice, e fortunato appieno,
E di me ti ricorda, e del mio amore.

Dello

Dello STESSO

Risposta a quel Sonetto , che comincia:
Rossi gentil,ec. *a facc.*32.

QUELLA *Fera gentil che in verde etade*
Ti colse allor , che tua Virtù non era
Poggiata ancora in l' alme erte contrade,
Ove altri gir si affanna , e tardi spera:

Quella il dritto sentier per dubbie strade
Mostrotti , ed il cammin de l' alta e vera
Meta di onore , ove se avvien che vade
Uman pensier , giugner non puote a sera.

Onde in laudar Colei , che in tali vie
Ti pose , ove sei or tanto alto asceso ,
Volgi l' arte , lo stil , la mente , e il grido;

Che mal si debbe a l' aspre inculte mie
Rime tal pregio, o FRANCON *saggio, e fido,*
Se il stile ho tardo,ed ho lo 'ngegno offeso .

Del Signor D. GIUSEPPE PALMA
Duca di Sant-Elia.

Al quale si risponde con quel Sonetto, che comincia: NON val ragion, ec.
a facc. 50.

AMOR, Madonna, e le mie ingorde voglie
Mi hanno contro Virtute, al varco estremo,
FRANCON, condotto, e de la mente scemo,
Non chieggio, che sospiri, affanni, e doglie.

Nè ciò, lasso, mi val, se di mie spoglie
Gode la mia Nemica, e'n darno lo gemo.
Che 'l duolo ognior si avanza, e forte temo,
Che al fin di vita, e di saper mi spoglie.

Rotto anche avrei piangendo un duro scoglio:
Ma quando tento far suo Cor umile,
Sen porta l'Aura il pianto, e le parole:

Perciò soccorso al grave mio cordoglio
Ti chieggio, Amico, se di me ti duole,
Che in pianto tragga il mio più verde Aprile.

Dello

Dello Stesso

A quale si risponde con quel Sonetto, che comincia: QUAND' Io credeva aver ec.
a facc. 61.

V*AGO, e pensoso, in libertade, e vinto*
Fra quest'erme Contrade, orride e strane
Lasciato hai me da mille voglie insane
Gentil FRANCONE, *combattuto e cinto.*

Qual' è colui, che in cieco laberinto
Rinchiuso e solo, o in basse e scure tane
Se di uscir cerca, avvien che si allontane
Dal dritto calle, e più rimanga avvinto.

Tal' io, se chieggio di sì triste voglie
Sgombrar mia mente, e viver quete l'ore,
Più quella 'ngombro, e mi ritrovo in guerra.

Felice Te, che sotto umane spoglie
Tuoi sensi affreni, e sei di Te Signore,
Mio spirto reggi, che dal ver lunge erra

Del

Del P. ALESSANDRO POMPEO BERTI, in occasione, che il Commendatore FRA FABBRIZIO FRANCONE Fratello dell'Autore, essendo Capitano di una Galera della squadra di Malta, fece tre prese di Legni Barbareschi dopo ostinato combattimento, nell'anno 1722. essendo Generale delle Galere il Signor BALI' FRA FABBRIZIO RUFFO:

Al quale si risponde con quel Sonetto, che comincia: ORA che il mio German ec. *a facc.* 110.

ORCHE il tuo Prode, generoso, e invitto
Germano tale ci si mostra a l'opre,
Che il suo gran Brando a l'Asia, ed a l'Egitto
Rende temuto, e nuovo Eroe si scopre;
Porgi, Signore, a me, che io porto scritto
Tuo Nome in core, e null'oblio lo copre,
Stil sì sublime, ed un pensar sì dritto,
Ch' Io la Penna, com'Ei la Spada, adopre.
E quale Ei forte a la Naval tenzone
Mostrossi, onde suo Nome alto rimbomba,
Tal risuoni mia Storia, e mia Canzone.
Poi quando fia, che a liberar la Tomba
Di CRISTO vada l'immortal Campione,
Questa umil mia Sampogna a Lui sia Tromba.

A'LEG-

A' LEGGITORI.

I Poeti Criſtiani, quantunque altro ſia il lor ſentimento, pur non ſi ſanno disfare dal Linguaggio antico Poetico, che da'Gentili fu uſato: poichè quelle Formole, e quelle voci di ſognate e finte Deità ſono dalla grazia poetica ammorbidite, ed hanno perduta la loro crudezza coll' eſſer tanto uſate e logore; nè più nelle menti, ancorchè debboli fanno alcuna impreſſione, per cui ſi poſſa alcuna Idea di Gentilità muovere ed eccitare. Per la qual coſa avendo perduto il lor vigore, ed eſſendo guaſta, come nel Ferro uſato, la tempra loro per lo continuo adoperarle, non ſi dee aver di loro quella conſiderazione che delle altre parole ſi ha, nè intenderle con quel rigore; ancorchè aſſai poche in queſto Canzoniere ſe ne incontrino ſiccome ſpregevoli da loro.

Diffalte inevitabili della Stampa.

Son. II. verſo 2. *riſpoſta* *riposta*.
Son. VIII. v. 3. *quadella* *quadrella*.
Son. XI. v.7. *vi ſona* *mi ſona*.
Son. XIV. v.4. *Le Rupe* *Le Rupi*.
Son. XVII. v.2. *Querrier* *Guerrier*.
Son. LIII. v.7. *Di quel Regno, che ha tutte le ſue ſtrade.* *Del crudel Regno, che ha tutte ſue ſtrade*.
Son. LXXI. v.6. *Infelice* *Improviſa*.

